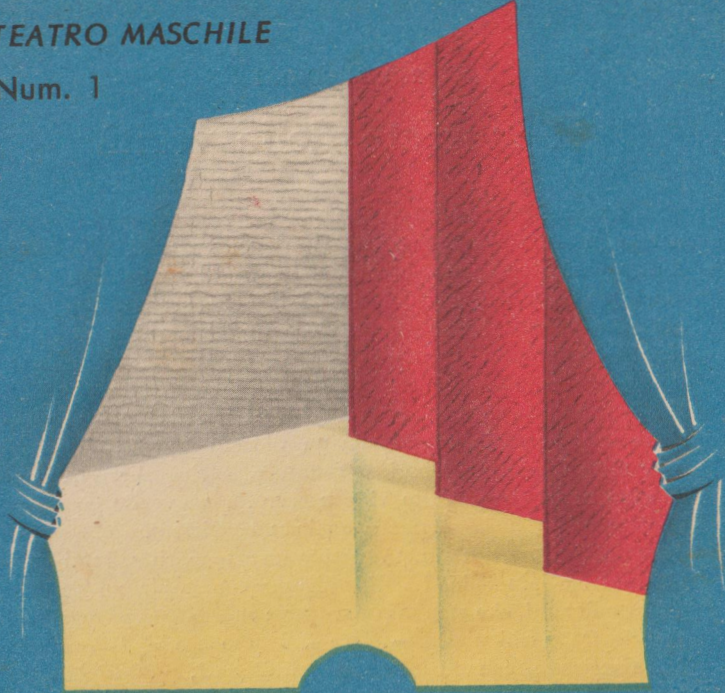


TEATRO MASCHILE

Num. 1



R. UGUCCIONI

IL MERCATO DELLE VERITÀ

elle·di·ci

COLLE DON BOSCO

Il mercato delle verità

L'AZIONE: Una novità grossa commuove il paese. I giornali per la prima volta s'interessano di quella sperduta località. L'atto eroico compiuto da un ragazzo, che ha salvato dalla morte un coetaneo, gettandosi a nuoto nello stagno, è balzato ai fasti della notorietà ufficiale. L'eroe è Titta, e il nonno, Battista ne è fiero, nella sua umiltà scontrosa di artigiano, mentre il maestro sogna vasti progetti di pubblicità. Ad aumentare l'interesse della vicenda, interviene la scoperta di una disposizione testamentaria erogata da un vecchio signore, che dopo aver fatto i soldi in America, venuto a morire parecchi anni or sono nella terra che lo vide nascere, non avendo eredi, ha lasciato una vistosa somma a quel suo concittadino che prima del quindicesimo anno di età compia un atto meritevole di pubblica ed ufficiale lode. La disposizione contempla un periodo limitato di anni, che stanno per scadere: guardate combinazione! proprio fra pochi mesi. — E se il tempo scade, la sostanza dell'americano, con gli interessi capitalizzati, passerà ad altra filantropica destinazione.

A questo codicillo si aggrappano i legali i quali vogliono veder chiaro nella faccenda, che poi... si rivela una montatura. L'atto di eroismo non era stato difatti che un tiro birichino, inscenato dai due monelli, per... marinare la scuola. Crollano ideali, progetti, e anche calcoli avidi, intessuti da varie parti attorno ai due ragazzi. Ciò che non crolla è il severo senso di onestà nel vecchio artiere e la generosità del finto eroe, che, nel momento culminante della vicenda, salva la situazione riparando la prima sventatezza con un atto cosciente e indubitato di vero sacrificio, che lo rimette a giudizio unanime, nel possesso del premio contrastato.

Commedia umana ed arguta, con sapore leggermente ironico, ma pervasa da una viva e gioviale umanità.

TEATRO MASCHILE
1

R. UGUCCIONI

IL MERCATO DELLE VERITÀ

COMMEDIA IN 3 ATTI

*Disposta
novembre nel
30. 1876
Valer Carmelo*

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

*Proprietà riservata alla « Elle-Di-Ci »
Colle Don Bosco (Asti)*

LE PERSONE

BATTISTA. — *Fabbro di paese, sorpreso dalla rivelazione scenica nel bugigattolo che gli serve da laboratorio o bottega, attiguo alla casa, dove egli lavora di forgia e di martello, con gli occhiali sul naso, in maniche di camicia, il grembiale all'antica, che gli scende dal collo a proteggergli il petto e gli è assicurato alla cintura dalle due fettucce che gli stringono i fianchi, riannodate sul davanti. Tipo piuttosto glabro, all'antica, semplice e generoso di cuore; sui 60 suonati, anzichè.*

IL MAESTRO. — *È il tipo classico del maestro di scuola di una volta. Un vecchietto espansivo, malgrado la sua abitudine alla sostenutezza retorica. Berrettino a fiocco e rabeschi sul capo calvo o quasi del tutto. Sulla cinquantina. Tipo portato all'ottimismo, alla declamazione, ma che rivela sotto la vernice, lasciategli dalla professione, un gran cuore.*

CECCO. — *Negoziante o sensale di bestiame. È piuttosto gretto e restio ai voli del sentimento. Tipo calcolatore, fornito però di quell'astuzia che in simile gente appare anche dalla scorza di una grossolana ignoranza. 40 anni.*

AVVOCATO. — *Il tipo del leguleio intrigante e astuto, dai modi piuttosto volgari. Questo attore più che un avvocato deve richiamare la figura del mediatore di commercio. Nessuna eleganza nel vestito e nel porgere. È un uomo che pensa a combinare l'affare e null'altro.*

IL MESSO COMUNALE: CENGIO. — *Un ometto chiacchierino e simpatico, perchè servizievole, e pieno di affabilità paesana.*

MEMI. — *Figlio di Cecco: 12-13 anni.*

TITTA. — *Nipote di Battista: 12 anni.*

Fabbisogno

ATTO PRIMO

Giornale a Cengio e al maestro.

Una sedia che Titta deve portare in scena.

Forbici per Battista, e giubba che dovrà indossare a un punto determinato dell'azione.

ATTO SECONDO

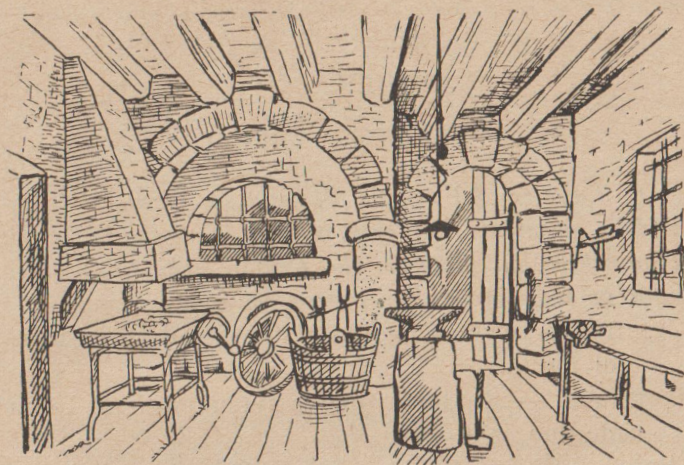
Bacchetta per Cecco.

ATTO TERZO

Giornale a Cengio

Cornicetta di ferro, vuota, e vetro relativo, a Battista.

Ritagli del giornale (in due pezzi) a Titta.



A sinistra dello spettatore porta laterale.

A destra finestra con inferriata.

Il fondale è formato di due elementi: uno grande con finestra e un altro più piccolo, spostato indietro di cm. 60 circa, con porta.

Colore della scena bruno scuro, anche le pietre scoperte siano molto affumicate.

ATTO PRIMO

(La modesta bottega affumicata ed oscura di Mastro Battista; vi si notano i principali arnesi del mestiere. In un angolo, una cappa di camino sopra la forgia primitiva, un incudine, martello e ferri sparsi. Un trespolo per sedersi. A sinistra dello spettatore vi è la comunicazione con le stanze della casa. A destra o al fondo comunicazione con l'esterno).

SCENA I

BATTISTA e CENGIO

(All'aprirsi del velario Battista, in maniche di camicia e grembiale, è intento, occhiali a stanga sul naso, a guardare sul giornale che Cengio tiene spiegato in tutta la sua ampiezza per cercarvi una notizia).

CENGIO. — In terza pagina, mi hanno detto: a metà del foglio.

BATTISTA. — E dov'è questa terza pagina? Io ne vedo due sole.

CENG. — È qui. Solo che in questa vostra bottega, boia di un mondo, non ci si vedrebbe uno scarafaggio, altro che le parole del giornale!

BATT. — Se quelle parole che dite voi ci sono, io le vedrei benissimo.

CENG. — Prendete: guardate voi allora.

BATT. — Con queste mani ho paura di lasciarci il segno e allora il Segretario quando ritornerà, ritroverà il suo giornale pitturato in nero.

CENG. — Non pensateci. Il Segretario prima delle nove non viene mai in Comune e per quell'ora, caso mai, ho tempo di far scomparire le vostre illustrazioni. Guardate là... a destra, verso la metà.

BATT. *(leggendo)* Il morso della portinaia... Che diavolo? Hanno le briglie come i muli le portinaie?

CENG. — Non è questo! Più sotto.

BATT. (*come sopra*) Il volo di un maiale! (*guarda interdetto Cengio*).

CENG. — Sì un maiale che è stato rubato a un povero diavolo di Val Martino, ma non ci interessa. Più sotto, dev'essere lì.

BATT. (*leggendo*) Eroismo di un ragazzo.

CENG. — Ah! Ci siamo!

BATT. — Ma se parla di Titta, perchè non ci stampano il nome?

CENG. — C'è il nome, mastro Battista: quello di vostro nipote ed anche il vostro. Leggete! Leggete!

BATT. (*leggendo*) Ci scrivono da Vigofonte... Viva impressione ha destato in tutto il paese l'atto coraggioso ed eroico del dodicenne Nervi Titta, nipote di mastro Battista, il simpatico fabbro ferraio del nostro paese... (*a questo punto la commozione lo prende e non gli permette di continuare, cerca però di nascondere il motivo dell'interruzione*) Adesso sono io che non ci vedo più.

CENG. — Sì eh! Lo so io perchè, mastro Battista.

BATT. — Perchè questa topaia è buia, ecco perchè... L'avete detto anche voi.

CENG. — Date qua, che leggo io. Adesso ho fatto l'occhio a questa oscurità e poi... Notizie come queste, risplendono nel buio come le lucciole.

BATT. — Leggete adunque.

CENG. (*leggendo*) Imbattutosi a passare per la Gora del cotonificio, verso le ore 9, vide un compagno che si dibatteva nelle acque in pericolo imminente

di annegare, e immediatamente il bravo ragazzo si slanciò nell'acqua, dando prova di un coraggio e di una generosità non comune, riuscendo a trarre in salvo il giovanetto ormai svenuto. L'eroica azione del ragazzo di Vigofonte è stata segnalata alle competenti autorità per un degno riconoscimento al valore dell'umile popolano che ha dimostrato coi fatti di essere un italiano dei tempi nuovi. (*ha terminato di leggere e ripiegando il giornale*) Boia! Se l'è bello!

BATT. — Bello, sì... Ma leggete avanti!

CENG. — È finito, mastro Battista.

BATT. — E non c'è il nome di chi ha scritto questa bella lettera al giornale?

CENG. — No, non c'è nessun nome. Gli articoli di cronaca non sono mai firmati.

BATT. — Se il foglio dice che gli hanno scritto da Vigofonte, qualcuno deve aver scritto la lettera con il suo bravo nome e cognome.

CENG. — Sarà, ma questo non importa niente! Quello che importa a me, a voi, a tutti quelli del paese è sapere quello che ha fatto vostro nipote: un atto eroico, che è quanto dire che Vigofonte ha il suo eroe, come tanti altri paesi. Era tempo, boia di un mondo! Ed ora vado.

BATT. — Vi ringrazio, Cengio, del piacere che mi avete fatto: vorrei pregarvi di lasciarmi quel foglio, ma...

CENG. — Non posso, mastro Battista perchè, come vi ho detto, è il giornale del Segretario che gli

arriva ogni mattina con la posta delle otto. Ora glielo metto sul tavolo, piegato bene, in modo che non si accorga che l'abbiamo letto prima di lui. Faccio sempre così.

BATT. — Vi ringrazio, Cengio, siete fin troppo gentile con me; certo che quel foglio, se potessi averlo...

CENG. — Non sarà difficile. Lo domanderò al Segretario quando lo avrà letto e son sicuro che me lo darà.

BATT. — Lo metterò in una cornice che devo avere tra i miei ferri e lo attaccherò lassù...

CENG. — Boia di un mondo! Ci vuole un cornicione, non una cornice.

BATT. — Ma non tutto il giornale, perdiana! Cosa me ne importa del maiale che vola o del morso della portinaia?

CENG. — Ho capito: volete tagliar fuori l'articolo che riguarda il vostro Titta e poi...

BATT. — Sicuro; lo metterò lassù, e in questa topaia nera e piena di fumo, luccicherà come una stella.

CENG. — Va bene Battista, contate su di me. E il nostro eroe è già alzato? Si può salutare?

BATT. — A quest'ora sarà di là che si prepara per andare a scuola.

CENG. — A scuola? Ma siete matto, boia di un mondo? A scuola, lasciate che ci vadano tutti gli altri, ma quando un ragazzo come Titta è stampato sui giornali, almeno per due o tre giorni ha

diritto alla vacanza. Glielo dico io al maestro se non ci arriva da sè (*si avvia a sinistra*).

BATT. — Passate pure.

CENG. (*arrestandosi sulla porta*) C'è gente in casa vostra, Battista. Sento delle voci...

BATT. — Perdiana, a quest'ora?

CENG. — Cominciano le visite! Ecco che cosa vuol dire diventare celebri!

BATT. — La mia giubba! Dov'è la mia giacca? Ah, perdiana, quando si cerca una cosa... (*si arrabatta per cercarla*).

CENG. — Coraggio Battista; io scappo invece di qua, per non incontrarli e filare al Municipio prima che arrivi l'orso.

BATT. — Statemi bene, Cengio, e grazie di nuovo del... del coso insomma.

CENG. (*già uscito di destra, da lontano*) Macchè grazie! Tra amici...

BATT. — Questa giacca! (*guarda qua e là, mentre si è slacciato il grembiale*) Oh, perdiana! Scommetto che è di là (*esce a sinistra lentamente dopo aver socchiuso ed esplorato per l'uscio*).

SCENA II

IL MAESTRO e TITTA con BATTISTA

(*All'uscire di scena di Battista, giungono dalla sinistra le voci esclamative del Maestro*): Oh! Mastro Battista, grandi cose! Grandi cose! (*a cui Battista risponde*): Signor maestro voi qui? (*e poco dopo entra in*

scena preceduto da Battista che ha finalmente in mano la giacca che non si deciderà mai di infilare).

BATT. (*entrando*) Se proprio lo volete, entrate pure, ma in questa topaia non c'è una sedia decente, non è luogo da ricevere persone come voi.

MAESTRO. (*enfatico*) Questa topaia, come voi la chiamate, è un tempio: un tempio sacro al lavoro ed all'eroismo (*ridendo*) Sicuro!... Più degna di un palazzo reale, oggi, perchè sul vostro regno, caro Battista, come disse l'Imperatore di Spagna, non tramonterà mai più il sole.

BATT. — Questo è vero, signor maestro; il sole non tramonterà perchè non ci nasce mai.

MAESTRO. — Ecco qui. Ecco qui il sole che fa per voi (*agita il giornale che ha in mano*).

BATT. — Il giornale!

TITTA. — Nonno, c'è stampato su il mio nome, e anche il tuo, l'ho visto io con i miei occhi!

MAESTRO. — Il protagonista — si chiama così, — della drammatica vicenda, aveva il diritto di leggere per primo quello che io... mio dovere del resto.

BATT. — Ah, siete stato voi, allora, che avete scritto al giornale?

MAESTRO. — Mio dovere, ripeto, e anche diciamo pure mio diritto: come maestro del paese da 37 anni... Ma leggete, per Giove, leggete anche voi!

BATT. — Ma io l'ho già letto, maestro!

MAESTRO. — Eh, com'è possibile? Se il giornale è arrivato poco fa e sono subito corso qui!

BATT. (*legge*) Un maiale che prende il volo... Ma sì, è preciso a quello che mi ha portato Cengio, l'usciera del comune...

MAESTRO. — Il « Grido del popolo? ».

BATT. — Sì maestro, quello del segretario.

MAESTRO. — Ah, capisco. Sono arrivato coi soccorsi di Pisa! Ma la precedenza è sempre mia, perchè l'articolo, vedete, prima che uscisse sul giornale, è uscito di qui! (*accenna alla sua fronte*).

BATT. (*a Titta*) Titta, va a prendere una sedia almeno, se proprio il maestro vuol restare qui (*Titta esce*).

MAESTRO. — Sicuro! Uscito dal cuore, vedete, perchè in 37 anni da quando sono qui, è la prima volta che mi è data la gloria che fu data a Cornelia, la madre dei Gracchi, quella di poter indicare i propri tesori nei suoi figli.

BATT. — E dove sta questa signora?

MAESTRO. — Sta qui davanti a voi, caro Battista! Ma che dico, davanti a voi? Davanti a me perchè voi, più di me siete Cornelia, la madre dei...

BATT. — Io? Perdiana! stavolta non capisco.

TITTA. (*entra con la sedia*) Ecco, nonno.

MAESTRO. — E questo è il vostro, il nostro Gracco.

BATT. — Cosa dite, il nostro Bracco?

MAESTRO. — Gracco. Caio Gracco o anche Tiberio Gracco, a vostra scelta. Un valoroso, un grande, un ardente Romano, che sarebbe certo stato più grande di Nerone, se non l'avessero ammazzato quando era ancor giovine.

BATT. — Poveretto! Ma i Carabinieri almeno hanno acciuffato l'assassino?

MAESTRO. — La storia non si interessa di queste bazzecole, ma questo non toglie nulla alla grandezza della madre e dei figli.

TITTA. (*entrando*) Signor maestro, ecco la sedia!

MAESTRO. (*siede*) Ricordati, Titta, che quando un ragazzo come te ha saputo fare quello che hai fatto tu, darà del filo da torcere alla storia, maestra della vita.

BATT. — Oh, quanto a questo, la maestra non ha torto, poveretta. L'ha sempre detto che Titta era il più monello della classe.

TITTA. — Non è vero nonno: la maestra diceva così perchè...

BATT. — Perchè era la verità. Anche voi, signor maestro, benchè l'abbiate in classe da soli quattro mesi, avete avuto motivo più di una volta di lamentarvi di questo bel mobile.

MAESTRO. (*balzando in piedi*) Ma se dite così, dimostrate di non aver letto quello che è stampato qui sopra, mio caro Battista.

BATT. — L'ho letto, anzi l'abbiamo letto in due.

MAESTRO. — E allora vi dirò che un atto come questo cancella qualunque macchia, qualunque onta che l'umana deficienza abbia potuto antecedentemente deporre sull'anima dell'eroe. Avessi pensato all'obiezione della maestra Tarditi ci avrei messo una degna risposta in questo articolo, ma quello che non ho fatto per iscritto, lo

farò a voce oggi stesso, quando vedrò la maestra. Anzi subito, voglio subito sgombrare l'orizzonte da ogni nube! Tanto stamattina non ho scuola.

TITTA. — Non c'è scuola, signor maestro?

BATT. — Non è martedì quest'oggi?

MAESTRO. — Ma brava gente, quest'oggi è un martedì unico nella storia di Vigofonte. Un eroe, capite, un eroe non spunta come un fungo in queste terre così sterili. N'è spuntato uno, e proprio nella mia scuola, tra i miei allievi, e non volete che il maestro abbia il sacrosanto diritto di festeggiare questa data con la vacanza? Per Giove! Sfido qualunque autorità contraria e mi appello all'opinione pubblica!

TITTA. — Bene, signor maestro!

MAESTRO. — Mi approvi, eh? Ne ero sicuro. Del resto anche prima di essere eroe tu sei stato sempre un fautore appassionato della vacanza, anche quando... Beh, il passato è morto, sepolto anzi dalla tua azione di ieri, e quanto prima se i passi che ho fatto approderanno a giusto fine... Beh! Questo è un segreto per ora, e non conviene dire di più.

BATT. — O'è qualche altra cosa per aria, signor maestro?

MAESTRO. — Grandi cose, grandi cose, caro mastro Battista: Vigofonte non deve essere più considerato ormai come la Beozia della provincia. Ha avuto il suo eroe... tardi se si vuole, ma ancora a tempo, prima che la legge mi mettesse a riposo

per anzianità di servizio. Ancora due anni è vero: ma oggi il maestro Fusatti comincerà a intonare il suo ultimo canto, il canto del cigno.

BATT. — Veramente non vi ho mai sentito cantare, signor maestro: sarà una bella sorpresa.

MAESTRO. — Sarà un canto che farà epoca.

BATT. — E, se è lecito, canterete sull'organo in chiesa?

MAESTRO. — Ma no, ma no... Non canterò con la bocca, ma con... la testa, con le braccia, con la penna, con... con tutto quello che ora non posso dire perchè diversamente scoprirei quello che dev'essere ancora un segreto. Mi capite?

BATT. — A dirvela schietta ci capisco poco, ma la colpa è mia che sono un testone duro come il ferro, mentre voi sapete maneggiare le parole difficili così bene che... (*da sinistra nella stanza attigua la voce di Cecco*) È permesso?

TITTA. — Nonno, c'è gente in casa.

BATT. — Va a vedere (*Titta esce a sinistra*).

MAESTRO. — Le visite si susseguono. Effetto del mio articolo, caro mastro Battista: la pubblicità è una gran cosa, sapete!

BATT. — Mah! A dirvela schietta io ne farei volentieri a meno, signor Maestro.

MAESTRO. — Eh! questa è modestia, caro fabbro, modestia schiva di onori, ma è appunto alle case della modestia che bussa la gloria.

TITTA. (*rientra*) Nonno, c'è Memi con suo padre.

BATT. — Ah, finchè sono visite come queste...

MAESTRO. — La riconoscenza ha diritto di precedere ogni altra visita. Il padre della vittima destinata alla morte non può sottrarsi, benchè sia una anima di mercante come Cecco, al dovere di venire a ringraziare il salvatore del suo figliuolo.

BATT. — Digli pure che venga qui. Cecco non mi dà soggezione.

TITTA. — Ma con lui, nonno, c'è un signore alto, vestito bene, con gli occhiali...

BATT. — E chi è?

TITTA. — Non so. Un signore forestiero che vuol parlare con te.

MAESTRO. — Lo dicevo sì o no? Un signore che ha letto il giornale ed ha saputo...

BATT. — Per carità, che non lo conduca qui (*a Titta*) Va di là e digli che vengo subito, dagli una sedia con bel garbo e che mi aspettino in cucina.

TITTA. — Sì nonno, (*esce a sinistra*).

BATT. — La mia giacca! (*la trova e si prepara a slacciare il grembiale, ma non ci riesce per un nodo che lo arresta nervoso*).

MAESTRO. — Beh, sarà meglio che io me ne vada per lasciarvi tutta intera la legittima gioia della celebrità.

BATT. — Per carità maestro, non lasciatemi nei pasticci: voi che sapete parlare state qui, ed aiutatemi se no io mi perdo e ci faccio una figura da scemo.

MAESTRO. — Se è per presentarvi, non ho difficoltà. Ma voi, coraggio eh! Su quella testa, pensate che siete il nonno di un eroe e nessuno altro per rispettabile che sia... su quella testa, dico.

BATT. — Ma se è questo maledetto nodo che non si scioglie.

SCENA III

CECCO e DETTI

MAESTRO. — Un nodo gordiano? Ebbene lasciate fare a me. Dovete sapere che Alessandro il Grande... (*si accinge ad aiutare Battista a sciogliere il nodo*).

CECCO. (*entrando*) Buon giorno, Battista!

BATT. — Perdiana, non qui; aspettate di là ho detto!

CECCO. — Il forestiero è di là che chiacchiera con i ragazzi: mio figlio e il vostro Titta. Io son venuto avanti per dirvi una parola.

BATT. — Ma chi è quel forestiero?

CECCO. — Ha detto che è giornalista, ma io non lo conosco.

BATT. — Perdiana! Un giornalista: uno di quelli che scrivono quei fogli lì?

MAESTRO. — Dite meglio, sarà un redattore se pure non è il direttore del giornale! (*a Cecco*) L'avete condotto qui voi?

CECCO. — Sì, è venuto a casa mia per sapere come è andata la faccenda ed ha voluto sentire da mio figlio Memi per filo e per segno...

MAESTRO. — Ma per Giove, come mai è venuto da voi prima che da mastro Battista? Il giornale non fa il vostro nome Cecco e neppure quello di Memi.

CECCO. — Non so cosa dirvi, maestro. Si vede che ha chiesto in paese dove era la casa del ragazzo scampato alla morte e gli hanno insegnata la mia casa. Quanto al giornale... io leggo solo i prezzi del bestiame e l'avviso delle fiere.

BATT. (*che si è tolto il grembiale e si è messo la giubba*)
Andiamo di là!

CECCO. — Volevo solo dirvi Battista una cosa! Una cosa che se è vera, mi ha fatto girare la testa a me e la farà girare anche a voi. Me l'ha detta il giornalista.

BATT. — E che cosa ha detto da far girare la testa?

CECCO. — Ha detto che alla provincia c'è un testamento di un americano, che trenta o quarant'anni fa è morto, lasciando un bel mazzo di carte da mille a quel ragazzo della provincia sotto i quindici anni, che faceva parlare di sè per un atto come quello compiuto dal vostro Titta.

BATT. — Perdiana!

MAESTRO. — Per Giove! Ma è poi vero?

CECCO. — Ha detto anche il nome di quell'americano. Un nome di qui, perchè era uno di questi paesi che aveva fatto i soldi in America o in Australia, non ricordo bene, ma il giornalista vi spiegherà tutto meglio di me.

BATT. — Andiamo.

CECCO. — Volevo solo dirvi, padron Battista, pensate che se Titta arriverà a prendere quei biglietti da mille non gli sarebbe capitata quella fortuna, senza il mio ragazzo. Non so se mi capite.

BATT. — Una fortuna simile! Ma sarebbe una cosa troppo... troppo bella! Che ne dite, maestro?

MAESTRO. — Sarebbe il cacio sui maccheroni, caro Battista o per parlare più propriamente sarebbe il lauro con le bacche d'oro.

BATT. — Ma sarà poi vero?

MAESTRO. — Sentiremo. Io per parte mia ci credo senz'altro.

BATT. — Andiamo a sentire (*si avvia a sinistra e scompare seguito dal maestro*).

CECCO. (*trattenendo il maestro*) Maestro; voi che sapete parlare così bene, aiutatemi e dite una buona parola per me.

MAESTRO. — Ma non lo conosco, non so chi sia.

CECCO. — A Battista, vi dico. Bisogna persuadere il vecchio che quei biglietti da mille, almeno due o tre, spettano di diritto a me perchè se non c'era Memi, che stupidamente fosse caduto nel lago...

MAESTRO. — E se non c'era Titta che lo tirasse fuori, il vostro Memi poteva morire senza che voi reclamaste alcun diritto, ma Titta l'ha salvato e quindi deve pagare voi... ricompensare voi di questo beneficio. È questo che volete dire?

CECCO. — Sentite, maestro, io non sono uomo di pa-

role, ma di affari, e vi dico subito, che se mi aiutate e il vecchio cede, non intendo che voi abbiate lavorato per nulla; so il fatto mio.

MAESTRO. (*con enfasi*) Uomo venale! Anche qui dentro avete il coraggio di mercanteggiare speculando sulla gloria? Indietro profanatore delle case sacre! Vade retro satana! (*esce a sinistra*).

CECCO. (*calmo e cinico*) Ma che indietro! Gli affari sono affari, caro maestro (*esce anche lui a sinistra*).

SCENA IV

TITTA e MEMI

TITTA. (*entrando dopo una breve pausa, si volge a Memi che lo segue*) Vieni: qui possiamo parlare senza che il nonno e tuo padre ci sentano. Dunque?

MEMI. — Dunque è un bell'imbroglio quello in cui ci siamo cacciati. Se avessi saputo che andava a finir così male avrei 'preferito d'andare a scuola piuttosto che alla gita del laghetto.

TITTA. — Male non è andata finora, come tu dici: la scuola intanto l'abbiamo evitata senza le sgridate del maestro e le busse del nonno.

MEMI. — Già, con la storia del tuo atto eroico. Bello eroismo il tuo. La fatica più grossa l'ho fatta io a bagnarmi come un'anitra, per far vedere che ero caduto in acqua.

TITTA. — E io non mi son bagnato da capo a piedi per far vedere che ti avevo tirato fuori dal lago?

MEMI. — Sì, ma tu hai avuto finora le lodi del maestro, il tuo nome stampato sul giornale, mentre io mi son preso le sgridate di mio padre e ho fatto piangere la mamma per tutta la sera.

TITTA. — Perchè piangere tanto? Perchè eri vivo?

MEMI. — Mia madre piangeva perchè ero andato a rischio di morire.

TITTA. — Oh bella! Tu dovevi dirle che non sei morto perchè io...

MEMI. — Quello che ho detto subito anch'io. Ho parlato come eravamo intesi. Che io ero sulla riva a giocare con una barchetta di carta, e che mi è girata la testa e sono caduto giù... Che poi mi son messo a urlare.

TITTA. — E io pluff... due bracciate e ti ho preso per gli stracci.

MEMI. — Mentre io non capivo più niente.

TITTA. — Perchè eri svenuto! Difatti sembravi proprio svenuto sul serio. Il Bastian della fabbrica che fu il primo ad accorrere ti prese in braccio dicendo che eri morto.

MEMI. — Ero vivo, ma aveva un freddo da gelare. Sfido, tutta quell'acqua addosso...

TITTA. — E io? Battevo i denti come d'inverno.

MEMI. — Ma intanto... se è vero quello che ha detto il babbo...

TITTA. — Di tutti quei soldi che diceva quel signore? Che importa a me? Io non vedrò il becco di una lira. I denari li prenderà il nonno e non io.

MEMI. — Lo so perchè se li pigliassi tu, io ti pren-

derei per il bavero della giacca e ti direi: il tuo eroismo è costato più fatica a me che a te; dunque fuori i soldi o almeno metà ciascuno.

TITTA. — E io te li darei senza fiatare; ma a un patto: ti direi di non dire niente a nessuno.

MEMI. — Si capisce: acqua in bocca, se no il maestro...

TITTA. — E il nonno?

MEMI. — Mio padre poi mi darebbe quelle che non mi ha potuto dare ieri sera perchè ero svenuto.

TITTA. — Non hai detto niente finora?

MEMI. — Al babbo no!

TITTA. — E a tua madre?

MEMI. — Eh! La mamma è un altro affare.

TITTA. — Cosa? Hai parlato?

MEMI. — Sì, ma stanotte.

TITTA. — Bravo merlo!

MEMI. — È così! Mia mamma non voleva lasciarmi dormire da solo e piangeva vicino al mio letto, sempre per la paura che io dovessi morire un'altra volta. E allora per farle passare quel pensiero le ho detto la verità.

TITTA. — Addio segreti!

MEMI. — Son sicuro che la mamma non parlerà.

TITTA. — Era meglio però non dire niente neanche a lei.

MEMI. — Tu dici così perchè non hai la mamma. Se l'avessi anche tu...

TITTA. — Forse è vero!

MEMI. — Dopo si è messa a ridere ed è andata a dormire tranquilla.

TITTA. — Purchè non dica niente a nessuno...

MEMI. — Sta tranquillo: la mamma ha tutto l'interesse a tacere, perchè se no, il maestro mi sgrida e mio padre mi batte.

TITTA. — Ma con gli altri però guarda di non fare pasticci.

MEMI. — Son di parola io, dico quello che ho detto finora. E per quei soldi di cui parla il babbo?

TITTA. — Lascia fare a me... dirò al nonno...

MEMI. — Son qui che vengono.

SCENA V

CECCO e BATTISTA

BATT. (*entrando*) Eccoli qua i due merlotti. Il maestro vi cercava e voi due eravate appiattati qui al buio, eh?

MEMI. — Il maestro? Che cosa vuole da noi? Non è vacanza oggi?

CECCO. — Il maestro è andato con quel signore a vedere il lago dove tu, dove voi altri avete fatto quel certo bagno; e voleva che sul posto voi altri spiegaste come era andato l'affare.

MEMI. — Ma se ormai lo sanno tutti come è andata!

TITTA. — Ce l'han fatta raccontare già tre o quattro volte.

BATT. (*che si è tolta la giubba ed ha ripreso il grembiale*)

Beh, adesso Titta vai di là e se viene qualcuno, come il prevosto, il sindaco o il segretario, non farli entrare in questa topaia ma dàì loro da sedere e mi vieni a chiamare.

TITTA. — Sì, nonno. E tu Memi vieni?

MEMI. — Sì, vengo anch'io (*escono a sinistra*).

BATT. — Cosa dicevate, Cecco, che volevate una mia risposta? Ma una risposta a che cosa?

CECCO. — A quello che vi ho detto prima! Ora sapete meglio di che si tratta: cinquanta mila lire non sono una bagatella.

BATT. — Cinquanta mila lire ha detto! Perdiana. Roba da far girare la testa! Non ho mai sognato di potere a questa età mettere insieme tanti quattrini.

CECCO. — E con così poca fatica, eh? mastro Battista.

BATT. — La fatica qui non c'entra; c'entra qualcosa di più e di meglio.

CECCO. — Lo so anch'io: la fortuna.

BATT. — L'eroismo, non la fortuna.

CECCO. — Sì, dite bene. Anche se questa è una delle parole che io non capisco. Se mio figlio non era così stupido da andare a giocare sul lago e di cascarvi dentro, le cinquanta mila lire di quell'americano restavano alla banca per un pezzo.

BATT. — Alla banca?

CECCO. — Ma non per restarci però. Se un ragazzo della provincia non farà un... coso... un eroismo come dicono, dopo cinquant'anni i soldi dovranno tornare agli eredi.

BATT. — Così il mio Titta è arrivato a tempo, tre anni prima che scadessero i cinquant'anni.

CECCO. — Così dicono.

BATT. — E in cinquant'anni il mio Titta sarebbe il primo ragazzo che in tutta la provincia merita questo premio?

CECCO. — Pare che sia così. Ma questo non mi interessa, mastro Battista: quello che mi interessa è sapere se voi siete disposto a riconoscere i diritti che il mio ragazzo ha ad una parte di quei quattrini che vi ha fatto guadagnare così, con così poca fatica.

BATT. (*con fierezza*) Ho capito! Sì, sì, ho capito. Voi avete fiutato un affare e da negoziante come siete...

CECCO. — È il mio mestiere: un mestiere come un altro, no?

BATT. — Venite a negoziare la vita di vostro figlio e l'onore di mio nipote, così come negoziavate un paio di vitelli o di maiali...

CECCO. — Gli affari sono affari, mastro Battista.

BATT. — È l'odore dei quattrini che vi ha condotto qui, e non il dovere di ringraziare chi ha salvato il vostro ragazzo dalla morte: dite la verità.

CECCO. — Vi ho già detto che io bado ai fatti e non mi curo troppo delle parole. I ringraziamenti, i complimenti, i mirallegri, per me son chiacchiere: quel che conta sono i denari.

BATT. — E voi stete venuto qui a dirmi che volete essere pagato per il disturbo arrecato a voi con il salvare la vita a vostro figlio, è così?

CECCO. — Proprio così no, mastro Battista. Voi parlate in un modo un po' diverso dal mio.

BATT. — Ma siccome per voi le parole non contano ma conta la sostanza...

CECCO. — Questo è anche vero.

BATT. — La sostanza vostra è questa: mio figlio vi ha fatto guadagnare del denaro, dunque a quel denaro ha diritto anche lui.

CECCO. — Ecco: così ci intendiamo.

BATT. — E io vi dico che non ci intendiamo un bel niente.

CECCO. — Ma perchè? Ragioniamo, corpo! Non vi pare una cosa giusta?

BATT. — Sapete, Cecco, che io chiamo le cose con il loro vero nome e quella da voi chiamata una cosa giusta io la chiamo una po... una cosa che fa schifo, ecco!

CECCO. — Dite piuttosto che le carte da mille vi fanno gola e vi dà nausea il pensiero di darne una parte a un galantuomo che dopo tutto...

BATT. — Basta! Queste ragioni tenetevele per il mercato delle vostre bestie, ma non tiratele fuori qui a sporcare la mia bottega, che, viva Dio, è nera, è piena di fumo e di fuliggine, ma oggi è la casa più bella del paese perchè ha avuto un tesoro, una grazia molto più in alto dei vostri luridi denari, una grazia che da cinquant'anni...

CECCO. — Ma che grazia! Ma che cinquant'anni! Cinquanta carte da mille! Ecco che cosa ha avuto, cinquanta carte di quello che chiamate lurido denaro!

SCENA VI

CENGIO e DETTI

CENGIO. (*entra da destra, col giornale ripiegato in tasca, e una grande agitazione in tutto il suo essere*) Battista, Battista! Allegro che ci sono delle novità grosse! Altro che il giornale!

BATT. — E il giornale, Cengio?

CENG. — Il giornale? Ah! l'ho qui in tasca. Ma è niente il giornale al paragone di quello che capita in Municipio.

CECCO. — Cosa c'è? Il fuoco?

CENG. — C'è il telefono che suona da un'ora e fa diventar matti tutti: il sindaco ed il segretario, matti di allegria, il prefetto, il pretore, tutti i pezzi grossi della provincia, vogliono sapere di voi, di Titta, e c'è per aria, a quello che ho capito, una cosa grossa che vi farà piacere, mastro Battista, ma che ve la dirà il signor sindaco.

CECCO. — Bella novità! La storia delle cinquanta mila lire!

CENG. — Cosa? La storia? Come fate a saperlo voi? Chi ve l'ha detto?

CECCO. — Storia vecchia, ormai; vero, Battista?

CENG. — Prima di tutto non è una storia, e voi che la chiamate così non sapete niente voi, non potete sapere: l'hanno comunicata al sindaco solo mezz'ora fa, dal capoluogo, ed il signor sindaco vuol parlarvi, Battista, per darvela lui, la notizia, e mi ha detto che guai se parlo io prima di lui.

Ma io non ho detto niente neh? Glielo direte, che io non ho detto niente?

BATT. — Sì, Cengio: datemi quel giornale che mi avete promesso... ho ancora per la testa l'idea che mi è venuta stamattina.

CENG. — Eccolo qui il giornale: un po' spiegazzato, perchè è passato per le mani di tutti; hanno fatto anche un segno sul posto dove si parla di voi: così per trovarlo subito. Eccolo qui!

BATT. — Posso farne quello che voglio?

CENG. — Ma sì, Battista; ve l'ho portato apposta!

BATT. — Allora ecco che cosa faccio! (*ha tratto da un tavolo una lunga forbice, e taglia il pezzo segnato con una matita a colori*).

CENG. — Ah! lo volete proprio metter in cornice eh? Ma aspettate più tardi, Battista. Adesso mettetela la giacca e venite con me, subito al Municipio, che il sindaco vi aspetta; voleva venir qui lui, ma vuol farvi vedere delle carte, dei telegrammi, sì, proprio dei telegrammi e mi ha mandato di corsa a chiamarvi. Ma pare che abbiate poca fretta, Battista!

BATT. (*agitando la carta che ha ritagliato, davanti a Cecco*) Questo pezzo di carta, o negoziante di buoi, mi è più caro di tutti i biglietti che vi fanno tanta gola!

CECCO. — E allora perchè non volete darmene quella piccola parte che mi spetta?

BATT. — Perchè tutti, tutti, non solo una minima parte, li darei volentieri a un povero, a un oспе-

dale, piuttosto di darli a un padre che contratta come voi la vita di suo figlio e l'eroismo di mio nipote.

CENG. — Ma cosa c'è? cosa dite Battista?

BATT. — Dico che lo metterò in una bella cornice che farò io, con la mia forgia e con le mie mani, e lo metterò lassù... per guardarlo come si guarda il sole dopo una giornata di nebbia.

CENG. — Ecco la vostra giacca, Battista, andiamo! Presto: non bisogna fare attendere il signor sindaco.

BATT. — E Titta? Non deve venire il mio Titta?

CENG. — Non so. Il sindaco mi ha detto di chiamare voi.

BATT. — È il mio Titta che deve andare avanti dal sindaco; io gli verrò dietro... (*chiamando*) Titta! Titta!

CENG. — Come volete. Anch'io la penso come voi. Speriamo che il signor sindaco...

SCENA VII

TITTA e MEMI

TITTA. — Nonno, siamo qui.

BATT. — Vieni qui, Titta, e anche tu Memi. Incominciate ora a sentire il chiasso degli uomini attorno a quello che avete compiuto, ma ricordate, figliuoli, la parola di un vecchio: poveri voi se farete il bene solo per avere la ricompensa

degli uomini... poveri voi! farete sempre un magro affare!

CENG. — Ma Battista, cosa dite?

BATT. — So io quel che dico, e deve saperlo ormai anche qui Cecco... lui mi capisce...

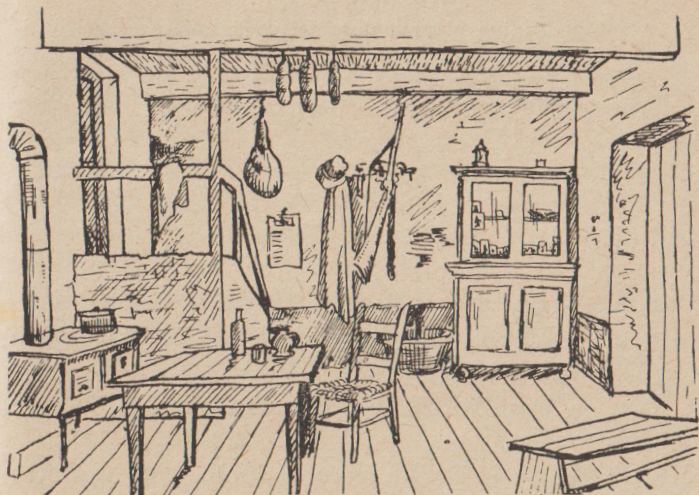
TITTA. — Nonno.

BATT. — Tu no, tu non capisci ora, ma capirai più tardi, quando avrai i capelli bianchi...

TITTA. — Nonno.

BATT. — Per adesso andiamo dal sindaco. Avanti voi, ragazzi (*si avviano a destra*).

T e l a .



Il colore della sala era bianco 10 anni fa.

Si veda il benestante dagli oggetti che possiede, i quali devono essere trasandati e abbastanza disordinati.

La cucina deve dare la medesima impressione dello stato d'animo di Cecco.

Non stona la scaletta che dà ad una porta più elevata e può offrire buoni spunti per la messa in scena.

ATTO SECONDO

(La casa di Cecco. Stanza piuttosto rustica, rappresentante la cucina, coi pochi arredi richiesti dall'ambiente, non completamente povero, ma rispondente alla condizione di un agiato ma grossolano mercante. All'aprirsi del velario Memi

è nell'attitudine piagnucolosa del ragazzo impacciato e timoroso sotto la inquisizione del padre burbero e manesco. Cecco infatti è davanti a lui, impaziente ed arcigno, ed agita ogni tanto una bacchetta intimidatoria).

SCENA I

CECCO e MEMI

CECCO. — La verità: fuori tutta la verità.

MEMI. — La verità te l'ho già detta, io. Cosa devo dire d'altro?

CECCO. — Quell'altra verità, quella che hai detto a tua madre.

MEMI. — Ma la verità vera è quella che ho detto a te.

CECCO. — Non importa sapere quale è la verità vera e quale è la falsa. Per me è vera quella che mi fa comodo. E a me fa comodo sapere quello che hai contato a tua madre.

MEMI. — Ma se lo sai già...

CECCO. (*battendo la bacchetta sul tavolo*) Voglio sentirla da te, fuori!

MEMI. — Ho detto così alla mamma, perchè piangeva, e aveva paura che io cadessi un'altra volta nel lago.

CECCO. — Già, e tu per consolarla...

MEMI. — Ho detto che ero d'accordo con Titta.

CECCO. — E quindi non sei caduto nell'acqua?

MEMI. — Ci son caduto, ma...

CECCO. — Ma Titta ti teneva per gli stracci.

MEMI. — Sì.

CECCO. — Tanto per bagnarti bene, come un'oca.

MEMI. — E dopo ho tenuto Titta, che si è bagnato anche lui, più di me.

CECCO. — E poi avete fatto la commedia, eh? Vi siete messi a urlare.

MEMI. — È Titta che si è messo a urlare. Io facevo il morto.

CECCO. — E tutta questa pagliacciata, perchè? domando io: un perchè ci deve essere stato.

MEMI. — Perchè era tardi, e Titta non aveva voglia di andare a scuola.

CECCO. — E tu, meno di lui.

MEMI. — Il maestro voleva vedere l'aritmetica di Titta, e lui l'aveva stracciata la settimana passata, per la rabbia di non aver fatto giusto il lavoro.

CECCO. — E tu, bestia di una bestia...

MEMI. — È stato Titta che mi ha detto di fingere di cadere nel lago, che lui mi avrebbe tirato fuori, e dopo, il maestro non si sarebbe accorto di niente, e ci avrebbe lodati tutti e due invece di castigarci.

CECCO. — E tu sei venuto a contarmi invece quell'altra bella verità, che ormai ha fatto il giro del paese, del mondo intero: quella che hanno persino scritto sui giornali. Non hai pensato che tuo padre sa contarla agli altri, ma lui non la beve mai?

MEMI. — Quello che ho detto alla mamma...

CECCO. — È la verità vera! Inutile che tenti adesso di rifarti. Non la bevo quell'altra. E intanto tu hai fatto la figura dello scemo. Caschi in acqua come una zucca vuota, vai sotto come un sasso e ti fai tirare a riva da un ragazzo che poi si succhia le lodi di tutti e quello che più importa, i biglietti da mille, mentre tu, mentre io... Ah! che begli affari mi sai combinare tu! Che bel mercante diventerai!

MEMI. — Ma Titta ha detto che se piglia dei soldi ne darà anche a me.

CECCO. — Sta zitto, non parlare di soldi, tu che non sai nemmeno se siano tondi o quadri. Fortuna che c'è tuo padre che sa il suo mestiere. Per intanto tu non sei capace d'altro che di parlare proprio come fanno le donne. E parlare quando te lo dico io, e come voglio io. Intesi!! La verità devi dire.

MEMI. — Quale papà? Quella della mamma o quella che ho detto a te!

CECCO. — Quella vera devi dire. Le bugie, prima di tutto, non si debbono dire alla tua età, perchè non sei capace di dirle come vanno dette. Quella vera, quella che mi hai detto adesso, ed è proprio quella che mi fa comodo, capisci? Guai a te se mi fai lo sciocco. Prenderai in una volta tutte quelle che dovevo darti ieri sera, se tua madre, quella piagnucolosa...

SCENA II

AVVOCATO e DETTI

AVVOCATO. (*di fuori*) Permessò?

CECCO. — Chi arriva adesso? Una voce mai sentita.

MEMI. (*addita la porta*) C'è un uomo...

AVV. (*sulla porta*) È questa la casa del signor... del signor... (*guardando un notes*) Francesco Sterpi, mediatore?

CECCO. — Avanti! Sò io, (*a Memi*) E tu fila via, subito! (*Memi eseguisce*).

AVV. — E quello è il vostro ragazzo? Quello, per dirla col pubblico, quello che è stato pescato mi racolosamente dalle acque del lago?

CECCO. — Sì, e potrei sapere per quale motivo vi interessa conoscere il mio ragazzo?

AVV. — Certamente, sono qui per questo. Ma prima desidero trattenermi con voi, se non vi dispiace. Al ragazzo penseremo in un secondo tempo.

CECCO. — Come volete, ma io non vi conosco, non vi ho mai veduto.

AVV. — Buon segno, galantuomo. Segno che non avete mai avuto a che fare con la legge e con la giustizia.

CECCO. — Ah? Voi siete allora un poliziotto? Una guardia vestita in borghese?

AVV. — Oh, questo no! Sono qualcosa di meglio

di una guardia: sono un avvocato, e se ci tenete a conoscere il mio nome, ecco qui il mio biglietto di visita (*fa per estrarlo dalla borsa che reca sotto il braccio*).

CECCO. — Non disturbatevi: tanto, quando anche saprò il vostro nome, ne saprò come prima. Piuttosto non saprei per quale motivo. Io sono un galantuomo in piena regola con le tasse, con la legge, con tutti.

AVV. — E io, che cosa credete che possa essere? Uno che venga fin qui per farvi del male? Toglietelo subito dalla testa; io son venuto fin qui per farvi del bene, e siccome siete uomo di affari, vi dirò subito che sono qui per farvi fare un buon affare.

CECCO. — Se è così, sarà facile che ci intendiamo. Sedete.

AVV. (*sedendo*) Con gli uomini d'affari, è inutile perdersi in chiacchiere e preamboli vuoti. Vengo subito alla questione. Sono qui per conto di un mio cliente, il cavalier Franco Spongini... che voi certamente avete sentito nominare.

CECCO. — Spongini? Veramente è un nome che...

AVV. — Un nome che cinquanta o sessanta anni fa era molto conosciuto da queste parti.

CECCO. — Allora sarà vecchiotto.

AVV. — Vecchio e morto: anzi, stanco di esser morto; il nonno, del mio cliente, è deceduto precisamente il 23 aprile del 1896 in età di 72 anni, nella sua villa di Monticello, lasciando quel te-

stamento di cui suppongo avrete sentito parlare in questi giorni.

CECCO. — Ah! il testamento dell'americano!

AVV. — Ecco. Precisamente. Difatti, da queste parti era conosciuto col soprannome di americano, che gli derivava dal fatto di aver creato la sua non comune sostanza in Australia, e poi nell'America del Sud. Ma veniamo al sodo. Il testamento, come voi saprete, ha una disposizione destinata ad avere corso legale per il periodo di 50 anni, trascorso il quale, muta la intenzione del testatore. Vi si dispone la libera cessione di una somma ichs per un cittadino Italiano di genere maschile, nativo della provincia, ed in essa domiciliato all'atto *de quo*, di età non superiore ad anni 14, che si sia reso degno di un pubblico encomio, per un opera eroica, cioè — specifica il testamento — un'opera generosa compiuta con coscienza e manifesto repentaglio della propria vita.

CECCO. — E se questo repentaglio non c'è stato?

AVV. — Allora l'opera eroica agli effetti del rogitto non sussiste.

CECCO. — E i cinquanta biglietti da mille?

AVV. — Cinquanta lo dite voi, ma possono essere di più o di meno. Questo per ora non ha importanza. È chiaro che tal somma, che noi chiameremo ichs, in tal caso resterà sospesa, a disposizione di eroismi futuribili, non oltre però il 16 Giugno dell'anno 1946, data con la quale scade il termine di vigore del codicillo.

CECCO. — Corpo! Dove andranno a finire allora, se è lecito, tutti quei quattrini?

AVV. — Il testamento contempla anche questo caso, disponendo che la somma ichs passi alla fondazione di un Istituto di ricovero per cani abbandonati, la cui direzione e fondazione deve essere offerta a preferenza di altri, ai superstiti eredi del testatore.

CECCO. — Che sarebbe poi quel cavaliere...

AVV. — Di cui io sono il consulente legale.

CECCO. — Ho capito! Un ricovero per cani abbandonati! Eh, l'affare è mica male per il vostro Cavaliere.

AVV. — Il mio cliente non ha nessuna intenzione di opporsi alla applicazione del testamento e — quando anche l'avesse — non potrebbe farlo; ma ha tutte le ragioni e tutti i diritti di assicurarsi che le condizioni testamentarie siano rispettate in pieno. Nel nostro caso le circostanze concorrono finora favorevoli per quello che riguarda l'attore del fatto, voglio dire il ragazzo: ma non si può dire altrettanto con tutta la certezza del fatto in sè. Voglio dire di questo decantato atto di eroismo di cui si è occupata la stampa, naturalmente influenzata da elementi del paese.

CECCO. — Giusto, giusto. Il fatto in sè, come dite voi, il repentaglio potrebbe essere stato inventato, pensate voi, per spillare i quattrini, ed allora...

AVV. — Non voglio dir questo, e le mie pruden-

ziali parole non arrivano a supporre un simile gesto che costituirebbe reato di frode e come tale sarebbe passibile di condanna.

CECCO. — Cosa dite? Di condanna?

AVV. — Naturalmente. Se voi, puta caso, o il padre dell'altro ragazzo, vi foste messi d'accordo per ingannare l'opinione pubblica e la autorità con un finto atto di eroismo, la colpa costituirebbe reato e non ve la cavereste tanto facilmente da una condanna.

CECCO. — Corpo!

AVV. — Lo so. Non è questo il caso vostro ed io non ho voluto fare nessuna insinuazione, piuttosto... piuttosto...

CECCO. — Piuttosto?

AVV. — Piuttosto ho i miei dubbi sopra il presunto repentaglio della vita, condizione *sine qua non* per entrare, da parte dell'attore, nella clausola del testatore. Vi dico subito, che mi sono recato poco fa sul luogo del sinistro: ho esaminato bene la natura della riva, l'altezza dell'acqua e ritengo, dico per ora, una semplice opinione, ritengo strano che un ragazzo, caduto in acqua presso la riva, si sia subito trovato in pericolo di annegare.

CECCO. — Già, perchè l'acqua non è alta, volete dire, vicino alla riva. In mezzo però...

AVV. — In un laghetto di quel genere, anche in mezzo. In un fiume, la corrente può trasportare un sinistrato al centro, ma in quel lago no: a

meno che un malore improvviso... Va soggetto il vostro ragazzo a vizi cardiaci?

CECCO. — Ma che vizi cardiaci! Ne ha tanti altri, dei vizi, ma quelli no di sicuro.

AVV. — A buon conto la perizia medica interverrà a chiarire la cosa. Escluso il malore repentino, come si spiega la cosa?

CECCO. — Non so neppure io. Il mio ragazzo è così oca, così timido...

AVV. — La paura, volete dire? L'impressione? Questa certo può essere una ragione...

CECCO. — Non dell'acqua sapete. Paura delle bastonate, paura di queste... (*segno di busse*) Ma paura dell'acqua il mio Memi, neppur per idea.

AVV. — Le vostre parole mi fanno sperare che l'affare si concluderà secondo il desiderio del mio cliente.

CECCO. — Questo desiderio sarebbe, se ho capito, che il nipote del fabbro non riuscisse ad acciuffare le cinquanta mila lire.

AVV. — La somma ichs dovete dire.

CECCO. — La somma ichs, perchè mio figlio non ha avuto il coso... il repentaglio della vita.

AVV. — Non è proprio così, ma a me basterebbe provare che vostro figlio, la presunta vittima, avrebbe in quel caso potuto salvarsi da sè, senza l'intervento del suo compagno.

CECCO. — Ma questo ve lo dò per fatto. Il mio ragazzo dice tutto quello che voglio io.

AVV. — Adagio: a me non bastano delle parole; occorrono delle prove, dei testimoni.

CECCO. — Testimoni che abbiano veduto quello che è successo là nell'acqua non ce n'è nessuno.

AVV. — C'è però un uomo che è accorso alle grida.

CECCO. — Bastiano, sicuro!

AVV. — E ha trovato il ragazzo svenuto.

CECCO. — Sì, ma Bastiano, a pagargli da bere... so io quello che devo fare.

AVV. — Badate: io di queste vostre intese non so nulla e non voglio sapere nulla. Mi limiterò a interrogare il teste, e metterò a verbale quello che dice.

CECCO. — Però, signor Avvocato, dovete sapere che le ruote se non si ungono un po' non camminano.

AVV. — È inteso che ad affare concluso, cioè se il mio cliente resterà soddisfatto, voi avrete un equo compenso.

CECCO. — E... tanto per intenderci, quanto?

AVV. (*con le dita*) Due carte da mille.

CECCO. — L'affare mi va e ve lo dò per concluso (*allunga la mano per stringerla*).

AVV. (*senza corrispondere al gesto... sensalesco*) Vorrei però sentire il vostro ragazzo.

CECCO. — Il mio ragazzo è figlio di suo padre in tutto: quello che penso io lo pensa anche lui: sentirete avvocato, e non crediate che sia tanto scemo da non capire certe cose.

AVV. — Sentiremo, sentiremo.

CECCO. — Ve lo chiamo subito (*esce a sinistra*).

AVV. (*seduto com'è tira fuori dalla borsa un largo incartamento, la penna stilo, si aggiusta gli occhiali, mentre da destra, all'esterno, si batte alla porta*).

SCENA III

AVVOCATO e BATTISTA poi CECCO e MEMI

(Ai primi colpi l'avvocato volge appena il capo senza rispondere; poi i colpi si fanno più sensibili, e assieme la voce di Battista): È permesso? *(Non ottenendo risposta, Battista apre la porta esclamando):* Non c'è nessuno? *(Vedendo l'avvocato che gli volta le spalle):* Oh, scusate!

AVV. — Avanti, avanti! Tanto siete già dentro.

BATT. — Cercavo di Cecco.

AVV. — Francesco Sterpi, il mediatore di bestiame?

BATT. — Sì, Cecco. Non è in casa?

AVV. — Sì, è di là. Lo aspetto anche io.

BATT. — Siete forse uno dei suoi...

AVV. — Sì... Uno dei suoi clienti, sicuro.

BATT. — State combinando un affare...

AVV. — Già; stiamo combinando un affare.

BATT. — Eh! Cecco negli affari ci si trova come le mosche nel latte: io invece...

AVV. — A ognuno il suo mestiere, galantuomo,

BATT. — Eh già! Chi è nato per lavorare e chi per negoziare; chi per imbrogliare e chi per essere imbrogliato.

AVV. — Avete delle massime un po' ardite.

BATT. — Scusate, sono abituato a dire quello che penso anche davanti a chi non conosco.

AVV. — Abitudine pericolosa.

BATT. — Perchè? Quando si dice la verità...

AVV. — Bravo, voi! La verità, guai se si dovesse dirla tutta e sempre e a chiunque.

SCENA IV

CECCO, MEMI e DETTI

BATT. — La verità non fa paura ai galantuomini.

CECCO. (*sulla porta stupito e sconcertato dalla presenza e dalle parole di Battista*) Oh, chi si vede!

BATT. — Buon giorno, Cecco, non mi aspettavate, eh?

CECCO. — Veramente no. Oggi poi...

BATT. — Vedo che state trattando un grosso affare e non voglio disturbarvi.

CECCO. — Già... un affare... un affare speciale, ecco.

BATT. — Vuol dire che ritornerò un'altra volta.

AVV. — Ma io ho finito: due minuti e me ne vado.

BATT. — No, no... per voi altri mercanti i minuti diventano ore, e io invece ho le ore che diventano minuti. Ritornerò domani, va bene?

CECCO. — Come credete Battista.

BATT. — Perchè ho anch'io un affare da concludere: ma ben diverso dal vostro e più spicciativo.

CECCO. — Sta bene, Battista (*accompagnandolo alla porta*). (*All'Avvocato*) Gli avete detto qualche cosa?

AVV. — A chi?

CECCO. — Al vecchio. È il nonno di Titta, il ragazzo che dice di aver salvato mio figlio.

AVV. — Ah... Lui?! (*si alza lentamente come per inseguire un pensiero, togliendosi gli occhiali*).

CECCO. — Sembra che abbia furtato qualche cosa, non viene mai qui.

AVV. — Sentite: fermatelo subito, non lasciatelo andar via.

CECCO. — Volete trattare anche con lui?

AVV. — Non adesso. Bisogna che voi tratteniate il vecchio qui per una mezz'ora e più. Il tempo necessario perchè io possa scendere alla sua casa e far cantare il ragazzo senza assistenti e senza suggeritori; mi capite?

CECCO. — Corpo, se capisco!

AVV. — E allora fermatelo, corretegli dietro!

CECCO. (*esce gridando*) Battista! Battista!

SCENA V

AVVOCATO e MEMI

AVV. — E ora a noi due, ragazzo mio. Sai chi sono io?

MEMI. (*che è entrato dietro a Cecco, ed è rimasto in soggezione in disparte*) Sì.

AVV. — Chi sono?

MEMI. — Uno di quegli uomini che fanno andare in prigione.

AVV. — Addirittura!

MEMI. — Me l'ha detto papà.

AVV. — Tuo padre ti ha detto la verità. Ora devi

dirmela tu la verità e bada che se non mi dici tutta la verità...

MEMI. (*tremando*) Mi metterete in prigione?

AVV. (*truce*) Si capisce!

MEMI. — Devo dirvi la verità del babbo o quella della mamma?

AVV. — Accè... Ma qui dentro avete una verità per ogni testa?

MEMI. — La mamma ne sa una, ma il babbo ormai ne sa due.

AVV. — C'è l'imbarazzo della scelta, vuoi dire! Ebbene, dimmi a piacere tuo la verità più bella che sai.

MEMI. — Quella del ventaglio?

AVV. — Cosa dici?

MEMI. — Che io quando sono andato al lago con Titta, non ci ho trovato nessun ventaglio di vita.

AVV. — Vorrai dire repentaglio, ragazzo mio. Quella verità lì la conosco già. Te l'ha insegnata tuo padre, no?

MEMI. — Sì.

AVV. — Ebbene: se lui crede che questa verità sia la sua, si inganna, perchè questa è la verità dell'avvocato.

MEMI. — Volete che vi dica quell'altra?

AVV. — No, quell'altra la sentirò da una fonte più sicura e più genuina. Tu devi condurmi subito alla casa di quel tuo compagno, che...

MEMI. — Titta?

AVV. — Sì, il nipote di quel vecchio che era qui poco fa.

MEMI. — Subito!

AVV. — E per la strada non dirai a nessuno chi sono io. Va bene?

MEMI. — A chi devo dirlo?

AVV. — A nessuno, ho detto! Fila avanti, ventaglio! (*escono a destra*).

SCENA VI

BATTISTA e CECCO

(*Entrano dopo una breve pausa*)

CECCO. — Ma chi vi ha detto che è un avvocato?

BATT. — L'ho sentito da voi stesso poco fa quando l'avete salutato. Gli avete detto: Arrivederci, avvocato!

CECCO. — Ho detto così? Avete capito male: gli ho detto arrivederci al mercato e volevo dire al mercato di Rivarossa dove ci siamo dati appuntamento mercoledì prossimo. Capirete: è un grosso sensale di bovini e con lui combino dei buoni affari.

BATT. — Volevo ben dire che ha l'aria di un mercante e non di un avvocato.

CECCO. — Dagli avvocati, mastro Battista, Cecco sta alla larga più che può. Non mi è simpatica quella gente.

BATT. — Avete ragione, Cecco. Anch'io sono del vostro parere. Quanto meglio sarebbe che le liti si risolvessero alla buona, magari attorno a una

bottiglia di vino, senza ricorrere agli avvocati. Si spenderebbe di meno...

CECCO. — E si godrebbe di più! Ah, se tutti la pensassero come noi! Poveri avvocati! Dovrebbero cambiar mestiere.

BATT. — Io poi se ho un'ombra di contrasto, se ho avuto una parola di discordia con qualcuno, non sto più bene finchè non ho chiarita la cosa e non ho fatto la pace. Sono venuto da voi proprio per questo.

CECCO. — Sul serio!? Ma, che io sappia, noi non siamo mai stati in lite, Battista.

BATT. — In lite proprio no, ma ieri quando voi mi avete parlato di quell'affare... di quei quattrini che il sindaco poi mi ha detto che dovranno dare al mio Titta, io ho avuto delle parole che forse... anzi senza forse se ci avessi pensato su un po' non avrei dovuto dire.

CECCO. — Per carità, Battista, non crediate di avermi offeso. Capirete che un uomo come me, sempre in mezzo a questioni ed a contratti, se ne sente dire ben di peggio. Ma ci ho fatto la pelle e le parole non mi scalfiscono neppure la suola delle scarpe. Dunque...

BATT. — In quel momento poi l'entusiasmo per tutto quel chiasso: giornali, sindaco, segretario, mi aveva dato alla testa, ed ho detto quel che ho detto.

CECCO. — Niente di male. Si è fatto un po' di discussioni; io ho detto le mie ragioni e voi le vostre.

BATT. — Ma dopo, e a mente calma, ci ho pensato meglio, ed anche Titta mi ha parlato, povero ragazzo, dimostrando un cuore più onesto e generoso del mio: ciò che mi ha fatto piacere. Ragione per cui non voglio che un fatto così bello come quello che ha rallegrato la mia povera casa sia macchiato dalla più piccola ombra, e sono venuto da voi appunto per dirvi che sì, se i quattrini dell'americano verranno, io sento la convenienza di doverne far parte al vostro Memi poverino, che ha dato la occasione a mio nipote...

CECCO. — Di incassare un bel gruzzoletto, sicuro, come dicevo io. Cinquanta biglietti da mille, vero?

BATT. — Sarebbero cinquanta, ma il sindaco mi ha detto che fra ritenute, tasse e che so io, la cifra andrà un po' più giù.

CECCO. — Vi saranno poi gli interessi che la tireranno su. Cinquanta mila lire in quasi 50 anni avranno fruttato, no? E gli interessi spettano a voi.

BATT. — Pare di no. Io non me ne intendo, ma il sindaco parlava di un'altra opera, un ricovero mi pare, al quale devono andare gli interessi. Un ricovero strano.

CECCO. — Pei cani senza famiglia.

BATT. — Già, mi pare che abbia parlato proprio di cani: ma voi sapete allora?

CECCO. — Qualcosa. Si sa, girando si sente parlare la gente. Adesso poi che i giornali hanno cominciato a far chiasso tutti parlano di Vigofonte e dell'eredità dell'americano.

BATT. — Dicevo adunque che se di quei biglietti da mille qualcuno viene nelle mie mani, son disposto a farne parte con voi, si capisce nella misura delle mie capacità.

CECCO. — Mettiamo pure che vi diano quaranta biglietti da mille: che cosa credete mi possa spettare per la parte del mio Memi?

BATT. — Avrei pensato, perchè siamo tutti e due dello stesso paese, e anche perchè il vostro ragazzo forse avrà gli stessi gusti del mio: quello di andare in aviazione e si capisce per studiare ci vogliono di questi...

CECCO. — Quanto a studiare ci penso io per mio figlio, ma quanto ai quattrini dunque cosa mi dareste?

BATT. — Duemila in cifra tonda.

CECCO. (*si alza e passeggia muto per la scena*).

BATT. — Che cosa? Pare che la mia proposta non vi soddisfi. Eppure credevo...

CECCO. (*tornando vicino a Battista*) Voi Battista siete un bravo uomo, ma non siete pratico di affari.

BATT. — Ma qui che c'entrano gli affari? Io intendo farvi un regalo, che dopo tutto non sembra da disprezzarsi. Duemila lire non sono due biglietti da cinque e neppure da dieci lire.

CECCO. (*sedendo*) E invece io vi dico che non intendo accettare dei regali, ma di combinare un vero contratto.

BATT. — Con me? Allora io me ne vado e... (*si alza*).

CECCO. — Lasciatemi dire, Battista e poi mi darete ragione; dovete darmi ragione, perchè è nel vostro interesse.

BATT. — E va bene. Sentiamo questo interesse.

CECCO. — Voi mi offrite una somma che io senza nessuna fatica posso intascare quando voglio da chi me l'ha offerta solo mezz'ora fa.

BATT. — Chi? Quel signore che era qui con voi? E che c'entra lui nella faccenda? E che c'entro io negli affari di un sensale di bestie?

CECCO. — Non è un sensale di bestie, ma un avvocato.

BATT. — Ah, era vero? E voi perchè avete detto di no? E chi è? E che cosa vuole quell'avvocato?

CECCO. — Vuole vederci chiaro nella faccenda di vostro nipote. Lui traffica nell'interesse degli eredi dell'americano, che a quanto pare tengono d'occhio quelle carte da mille che dovrebbero essere sborsate a voi se...

BATT. — Se i testamenti sono eseguiti. E con questo? Perchè è venuto a parlare con voi e non ha parlato con me?

CECCO. — Verrà anche da voi, ma prima ha voluto sapere tutta la verità ed io...

BATT. — Voi gli avete promesso per due carte da mille una verità fabbricata secondo i suoi gusti: credo di capire, è così?

CECCO. — L'avete indovinata fino a metà. Da metà in giù invece l'avete sgarrata.

BATT. — Vorrete spiegarvi meglio, spero.

CECCO. — Ecco, Battista. Da buon amico vi devo dire che bugie stavolta proprio non ne tirerò fuori. Posso giurare sulle ossa del mio povero padre che...

BATT. (*con un gesto*) Lasciate stare i morti, che almeno quelli, come vostro padre, usavano parlare senza bisogno di fare giuramenti.

CECCO. — Per dirvi insomma che ora non vi parlo come mercante, ma come amico. E come vostro amico non ho detto all'avvocato la verità, perchè se gliela avessi detta, voi avreste perduto di colpo tutte le carte da mille e qualche cosa che vi sta ancora più a cuore.

BATT. — Volete dire la reputazione di galantuomo?

CECCO. — Proprio quella.

BATT. — Eh, no, mercante. Questa mercanzia io no, che non la perdo perchè non la contratto e tanto meno la vendo.

CECCO. — Lo so, diamine, ma appunto per questo vi dico da amico, senza nessun interesse al mondo, che i nostri due ragazzi, il vostro e il mio, ci hanno ingannato ed hanno ingannato tutti, facendo credere quello che non è.

BATT. — E chi è che ha inventato questa panzana?

CECCO. — Ho fatto cantare il mio ragazzo e gli ho fatto dire la verità.

BATT. — Fuori adunque questa verità!

CECCO. — La verità è questa: Il vostro eroe ha combinato un trucco con il mio. Si sono tuffati, vestiti, nel lago, e poi hanno finto il salvataggio.

BATT. — No!

CECCO. — Proprio così. Non c'è che dire. Il trucco è riuscito così bene che ha ingannato tutti. Quei ragazzi sono due artisti.

BATT. — Ma perchè? A che scopo un simile scherzo?

CECCO. — Per papparsi una mattinata di svago e marinare la scuola senza conseguenze brutte. Difatti più belle di così!

BATT. — Io però non sono tenuto a credere subito a questa vostra novità. Capirete...

CECCO. — Vi capisco fin troppo, Battista. Questa novità se fosse conosciuta manderebbe a carte quarant'otto il testamento dell'americano.

BATT. — Non è solo quello.

CECCO. — Ma quello è il più. Cinquanta biglietti da mille non sono cosa da lasciarsi scappare di mano quando vengono a tiro. Per questo io vi dico: mettiamoci una buona volta d'accordo ed i quattrini non scappano.

BATT. — Se la cosa sta come dite voi... Se Titta ha fatto un gioco e conferma quello che ha detto il vostro ragazzo...

CECCO. — Memi non fiaterà con nessuno ed il vostro ragazzo neppure, come non ha fiatato finora. Tutto sta che si vada d'accordo noi due.

BATT. — Non vi capisco.

CECCO. — Vi spiegherò subito. Voi mi date la metà dei quattrini dell'americano ed io vi giuro che la verità non uscirà di qui.

BATT. (*scattando*) Ah, dovevo immaginarmelo! È qui

che volevate arrivare: al contratto, all'affare? Ebbene non ci casco. Vi ho già detto che non contratto l'onore del mio ragazzo.

CECCO. — Peggio per voi.

BATT. — E vi dico che se i quattrini del testamento arriveranno alle mie mani, non ci sarà un soldo per i mercanti della verità.

CECCO. — Se arriveranno: e se non arriveranno, Battista?

BATT. — Mi resterà la soddisfazione di non aver venduto l'onore del mio ragazzo.

CECCO. — Badate piuttosto che fate un grosso sbaglio; se date retta a me, ci guadagnate sotto ogni aspetto.

BATT. — Sentite Cecco; i casi sono due e non ci si scappa; se la verità vera è quella di Titta, i quattrini vengano o non vengano, nessuno potrà strapparmi la soddisfazione di avere in casa un piccolo eroe.

CECCO. — E se la verità vera è la mia...

BATT. — Allora io non voglio del denaro che non mi spetta. Sono un galantuomo io.

CECCO. — E lascerete andare i biglietti al ricovero dei cani?

BATT. — Vadano dove vogliono.

CECCO. — Ah, questo no. Ve lo dico io perchè se voi non siete capace di fare gli interessi vostri, io i miei li so fare, e come!

BATT. — E fate quel che vi pare. Io me ne vado.

CECCO. — Sentite Battista,

BATT. — Da voi non ho più nulla nè da sentire nè da dire. Voglio invece sentire da Titta...

SCENA VII

MAESTRO, MEMI e DETTI

MAESTRO. (*entra tutto acceso e furente e si sente la sua voce all'esterno*) Fuori i barbari! Fuori i barbari dal nostro paese! (*entra fulminando con gli occhi Cecco*) E fuori anche quelli che chiamano i barbari per sostenere la loro inconfessabile ingordigia!

CECCO. — Maestro, ce l'avete anche con me?

MAESTRO. — So tutto. È qui che avete ordito il gioco infame. Di qui è partito quel figuro che è andato a strappare a dei poveri ragazzi, con delle intimidazioni, delle frasi compromettenti da lui considerate come un trionfo. Viltà contro eroismo. Il serpe contro l'aquila! Ma per Giove ho una penna, e domani, sul giornale bollerò a fuoco il vile scherano e i suoi complici.

BATT. — Cosa? È andato a casa mia?

MAESTRO. — Sicuro! Ha spiato il momento in cui voi non c'eravate e poi, come un insidiatore, un ladro... e qui c'è chi gli ha tenuto la scala.

CECCO. — Ma vi giuro maestro se parlate di me, che io...

MAESTRO. — Che me ne faccio dei vostri giuramenti, se qui c'è chi vi accusa? (*indica Memi*).

CECCO. — Lui? Cosa sa lui? (*a Memi*) Cosa sai tu?
Cosa gli hai detto?

MEMI. (*piagnucoloso*) Che quel signore era stato qui
e che ha detto...

CECCO. — Non è vero.

BATT. — È vero: non ricordate che l'ho veduto
anch'io?

CECCO. — Ma non avete sentito quello che mi ha
detto.

BATT. — Quello l'ho sentito da voi!

CECCO. (*a Memi*) Ma cosa ha fatto, cosa ha detto
quel tuo compagno a quel signore?

MEMI. — Gli ha detto... Gli ha detto...

CECCO. — Fuori cosa gli hai detto.

MEMI. — La verità della mamma.

CECCO. — Ah, bestia che mi hai rovinato! Perché
non dirgli quello che ti ho detto io?

MEMI. — Sì, ma Titta quando ha saputo che veni-
vano i carabinieri a prenderlo si è messo a pian-
gere ed ha detto tutto.

MAESTRO. — Sentite? I carabinieri! Ha intimidito
i ragazzi.

BATT. — Allora è vero quello che voi Cecco dicevate!

CECCO. — Ma no, ma no Battista. Non è vero niente.
Quella è stata una mia fantasia per decidervi a
un affare.

BATT. — Ma allora perchè Titta ha confessato ciò
che non è vero?

MAESTRO. — Ma se l'ho detto e ripetuto. Perché quel-
l'aguzzino, quel malfattore, gli ha usato violenza,

con intimidazioni, con insinuazioni, con abili domande. L'ho veduto che se ne andava col cavallo e il calesse e se avessi avuto qualche anno di meno gli sarei corso dietro. Ma non importa. Ci rivedremo, o Filippo!

BATT. — Questa ragione non mi persuade. Conosco Titta e non è un ragazzo da inventare bugie di questo genere per paura.

MAESTRO. — Invidia barbarica! Sempre così noi Italiani. Abbiamo un tesoro che luccica, ieri la libertà, oggi l'eroismo. Sissignore! I barbari passano le frontiere per rapircelo o almeno per ofuscarcelo. Fuori i barbari! Sarà il titolo del mio articolo su due colonne: fuori i barbari!

BATT. — Memi, tu solo puoi levarmi la spina del dubbio e dire la verità: la verità che tu sai, come Titta...

MAESTRO. — Parla ragazzo, senza intimidazione e ricordati che sulle tue parole io fonderò la difesa del tesoro di Vigofonte.

CECCO. — Vieni qua, e guai a te se parli a sproposito, mi hai capito?

MAESTRO. — La verità! Tutta la verità!

BATT. — Comunque essa sia, la verità.

MEMI. (*incerto, poi singhiozzante rechina il capo sul tavolo*).

CECCO. — Bestia di un ragazzo, vuoi parlare sì o no!?

MEMI. (*tra le lacrime*) Quale verità debbo dire? Quella della mamma, quella del babbo o quella del ventaglio?

MAESTRO. (*stupito*) Beh? Cosa dici?

BATT. (*avvicinandosi al ragazzo che ha reclinato il capo sul tavolo e continua a piangere. Accarezzandogli i capelli con la voce che trema*) Povero Memi! Tu piangi perchè ti hanno messo in testa troppe verità... Io invece perchè mi hanno tolta quella sola che avevo... (*commosso siede accasciato*).

CECCO. — Ci scommetto che anche le mie due mila lire hanno preso il volo! E io stupido a non chiedere una caparra.

MAESTRO. — Tacete, mercante di verità!

CECCO. — Io? Vi sbagliate!

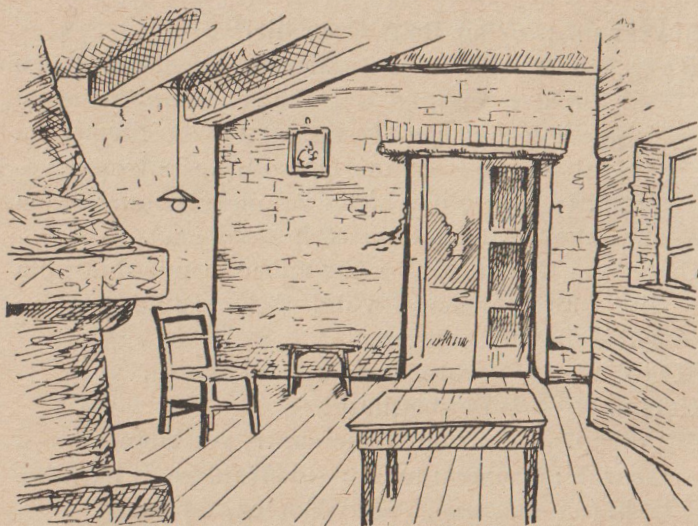
MAESTRO. — Se non il mercante, voi siete stato il sensale: il mercante è lui, lo straniero, il barbaro. Ah! (*con una nuova idea*) Éureka, éureka!

CECCO. — Cosa vi salta?

MAESTRO. — Meglio! Molto più chiaro che fuori i barbari! Anche voi capirete meglio il mio articolo, o mercante.

CECCO. — Ma di che articolo parlate? Di un articolo di commercio?

MAESTRO. (*trionfante*) Su due colonne questo titolo a caratteri grossi come noci: (*misura con le dita*) « Il mercato delle verità ».



Lo sfondo lo staccherei dai due elementi laterali anche per variare la scena.

Bianco ogni tanto, molto scalcinato, mattoni visibili.

I pochi mobili diano pure la sensazione di povertà.

Il camino lo metterei grandioso, patriarcale in 1° piano.

La porta del fondo sia pur spaziosa e a 2 battenti.

ATTO TERZO

La cucina della casa di Battista. Ambiente povero ma pulito.

Un tavolo in mezzo con due sedie.

SCENA I

BATTISTA e CENGIO

(*Battista in giubba è seduto con aria stanca e demoralizzata vicino al fuoco e quasi non segue Cengio, che sta leggendo con voce enfatica le ultime battute del giornale*).

CENG. — Boia di un maestro! Che razza di nomi ci ha messo! Sentite, Battista, (*legge*) « Sfuggita alle torture dei dodici Ce... Ce... Cesari la verità si rifugiò più viva che mai nelle Ca... Cata... Catacombe, dove un giorno seppe scovarla la Vittoria, e così insidiata dai Ma... Mara... Maldi — Boia che nome! ma dove li va a pescare il maestro? — dai Maramaldi di oggi, la verità si è rifugiata nella oscura officina del Cin... Cin... Cincinnato di Vigofonte». Beh! Chi è questo Cincinnato? Non c'è nessuno che si chiami così, lo conoscete voi Battista? (*non ottenendo risposta va avanti*) « di Vigofonte in attesa della sua vittoria! ». Boia che articolo! Non si capisce tanto bene, ma è bello, sapete! Questo sì che è da tagliare e da mettere nella cornice! A proposito va bene il vetro che vi ho portato?

BATT. — Sì, grazie Cengio, ma ora non serve più.

CENG. — Per questo qui (*accenna il giornale*) lo credo anch'io, perchè è lungo una spanna di più: ma

io ve l'ho portato per quello dell'altro giorno, quello che vi piaceva tanto.

BATT. — Appunto Cengio. Ho disfatto la cornice ed ho stracciato il foglio.

CENG. — Oh peccato! Era riuscito così bene! E perchè Battista?

BATT. — Perchè ho saputo dopo che quello che c'era scritto sul giornale non era vero.

CENG. — Vedete, vi siete lasciato impressionare anche voi dalle chiacchiere messe in giro in questi giorni dal forestiero che ha voluto venire a mettere il naso nelle cose di casa nostra. Ma non siete stato attento a quello che vi ho letto poco fa? Qui c'è la risposta a tutte le fanfalucche di quel fanfarone. Ve le leggo di nuovo? Merita la spesa.

BATT. — No, Cengio, lasciate stare, che i giornali da qualche giorno non li posso più vedere nè tanto meno sentire. Son tutti bugiardi allo stesso modo.

CENG. — Ma non questo, Battista.

BATT. — Anche questo. A modo suo, anche questo tratta la verità come i mercanti trattano la merce che vendono.

CENG. — Se vi sentisse il maestro!

BATT. — Oh, se lo vedo glielo dico chiaro. Giornali ne ho letti pochi prima, ma adesso non ne leggerò più nessuno.

SCENA II

MAESTRO e DETTI

(*Di fuori la voce del maestro*) Mastro Battista!

CENG. — Tombola, è lui!

BATT. (*seguito da Cengio si fa sulla porta esterna e scompare un momento di fuori per rientrare subito dopo seguito dal maestro*).

MAESTRO. — Dunque non c'è? Non è venuto qui?

BATT. — Io non ho visto nessuno.

MAESTRO. — Eppure avrei giurato che quello era il suo calesse, con quel cavallo bigio che scalciava sulle pietre della piazza all'angolo della bottega... Mi han detto i ragazzi che ha sferrato un calcio nel vuoto tentando di colpire a tradimento quei due o tre che gli si erano avvicinati a curiosare. Io ho detto: il cavallo è come il padrone. Se tira calci a tradimento ed a vuoto non può essere che la bestia di quel bestione che a tradimento ha tentato di colpire con un calcio il... il... cuore, sto per dire, di Vigofonte. E ho interrotto la scuola per correre qui sperando di incontrarlo e dirgli il fatto suo: caro signor azzecca garbugli...

CENG. — Boia di un mondo, ma dove le stanate, signor maestro, delle parole così grosse?

MAESTRO. — Di qui, Cengio, di qui (*punta il dito sulla testa*) E se le tirassi fuori tutte non basterebbe un giornale grande come un lenzuolo.

CENG. — A me pare che ce ne sia basta in quelle due spanne di roba che avete scritto. Boia, che insalata!

MAESTRO. — Quei vandali, quegli iconoclasti della redazione me l'hanno ridotto a metà, lasciando fuori il meglio. Ma mi farò sentire. Non si spezza così la penna in mano a uno scrittore che combatte per la santa causa, e se per motivi di spazio, come dicono loro, è necessario accorciare, riassumere, si dà all'autore l'incarico di mozzarsi la mano come Muzio Scevola o di immolare addirittura i suoi figli, novello Bruto!

CENG. — Boia di un mondo cane! Sapete il nome di tutti i briganti voi?

MAESTRO. — Non sono briganti, ma eroi della storia romana... Ah! quelli sì che erano tempi! Ma voi Battista cosa avete? Avete letto il mio articolo? Che ve ne pare? Non dite niente?

BATT. — Scusate, maestro. Parlate sempre voi, e del resto io preferisco ascoltare che parlare!

CENG. — Boia se è bello, signor maestro! Io sono ignorante e non capisco tutte le parole che ci avete inchiodato sopra, ma ho sentito il segretario che dava dei pugni sul tavolino e diceva: questa è roba di un uomo bolso!

MAESTRO. — Bolso sarà lui, non io, che quanto a polmoni ed a voce ne ho da tuonare, in iscuola, sul giornale e se occorre anche in piazza, in difesa della verità. Bolso io! Io che...

CENG. — Scusate: Eppure ho capito chiaramente

perchè il segretario ha ripetuto due o tre volte questa parola: articolo di bolso!

MAESTRO. — Di polso, disgraziato, di polso ch'è tutt'altra cosa!

CENG. — Di polso, sì di polso!

MAESTRO. — Eh sfido! Quando l'ispirazione mi prende per i capelli...

CENG. — Ma come fa se siete in piazza?

MAESTRO. (*toccandosi la pelata*) Parlo in linguaggio metaforico.

CENG. — Boia di un cane! Cosa vuol dire? Meta...

MAESTRO. — Si dice così quando si dicono delle cose che da una parte sono vere e dall'altra no.

CENG. — Ah, se è così... Difatti dall'altra parte qualche capello ce l'avete ancora... Ma si vede appena...

MAESTRO. (*seccato fa un gesto di noncuranza, poi a Battista*) Dunque, visto con i miei occhi che qui il mio avversario non è arrivato, ritorno alla mia scuola, dove, Battista, il nome del vostro ragazzo, è all'ordine del giorno.

BATT. — Se c'è l'ordine lo mando subito a scuola. (*chiamando*) Titta!

MAESTRO. — No, no, l'ordine del giorno è un termine onorifico in forza del quale il vostro Titta non è lui che deve venire a scuola ma il maestro in persona che seguito da tutta la scolaresca, con la bandiera al vento verrà a prenderlo fra poco alle soglie della vostra casa, sulla quale io pronuncierò uno di quei discorsi che in questo paese si sentono di rado per non dire mai.

BATT. — Ma no, maestro. Lasciate stare queste cose.

MAESTRO. — Dovere! Dovere, Battista! Io sono un maestro, cioè un educatore, e non posso trascurare una circostanza così unica e rara per dare a tutta la scolaresca una di quelle lezioni che essa non dimenticherà più, e che le scaldereà il sangue, provocando la imitazione, anzi l'emulazione. Io mi riprometto da questa sia pure modesta manifestazione, un rifiorire di atti eroici in questi ultimi anni di scuola che mi restano. Vorrei poter donare a Vigofonte un paio di eroi ogni anno.

BATT. — Se vi contentate di quello che hanno fatto i due di quest'anno, potrete averne un paio al giorno maestro, e anche di più!

MAESTRO. — Ma che cos'è quest'apatia, questo gelo, oggi, mentre io sono tutto fuoco?

CENG. — Bravo, maestro, scaldatelo voi un poco: lui si è lasciato montar la testa dalle chiacchiere che hanno messo in giro...

BATT. — Non sono chiacchiere: è la verità.

CENG. — Ma se qui ci sono le prove... (*agita il giornale*).

BATT. — Ci sono delle chiacchiere belle e buone. Le prove le ho avute chiare e tonde. Titta mi ha confessato tutto.

MAESTRO. — Ma non è il fatto che ora preme, non è il banale avvenimento di cronaca, che il paese sta per esaltare: ma è l'idea, l'idea che risplende, e nessuna chiacchiera può oscurare, nessuna

apatia può soffocare. L'idea del gesto eroico è balenata davanti all'anima dei nostri ragazzi: essi l'hanno salutata con esplosioni di gioia e di entusiasmo; volete voi ora spegnere questo sacro fuoco, con un getto di fredda negazione che ha per piedestallo e per radice lo scrupolo di una banale precisazione di un fatto materiale? Io mi oppongo, per Giove, e con me si oppongono tutti quelli che mettono l'ideale sopra il materiale.

CENG. — Bravo, maestro! Bene! Questi sono discorsi! Ne farete uno così anche dopo?

MAESTRO. — Questo non è che un'ombra del discorso che farò! Un'ombra in paragone del sole!

CENG. — Boia! Ma la banda ci voleva! Bisogna dirlo al segretario: La Banda, e le campane! È un peccato che ci siano solo i ragazzi a sentire un discorso così bello!

MAESTRO. — Non c'è più tempo. Bisognava pensarci prima. Ora è tardi e fra mezz'ora io sarò qui, a capo di tutto il mondo intellettuale di Vigofonte. Mi raccomando, Battista: i due ragazzi devono essere qui, possibilmente vestiti a festa.

CENG. — Ci sono, li ho avvisati io, e poi li ho visti tutti e due sotto il portico, in legnaia.

MAESTRO. — E allora io vado. Su, Battista, coraggio e via quell'aria da funerale! Allegria dev'essere; dignitosa magari, commossa, ma allegria eh? Addio! (*esce*).

SCENA III

BATTISTA e CENGIO

BATT. (*avviandosi a destra verso la sua bottega*) Vado a mettermi anch'io il mio vestito da festa (*si toglie la giubba che butta su una sedia*) E quanto alle feste di cui parla il maestro... (*è scomparso seguito da Cengio, che si ferma a destra, sulla entrata della bottega*).

CENG. — Eppure io trovo che il maestro ha ragione. Siete voi, Battista, che dovrete... Che cosa avete in mano? Oh! il quadretto di ieri!

BATT. (*è riapparso in grembiale, con tra le mani una cornicetta di ferro, e un vetro di dimensioni non molto grandi*) Il vetro è vostro. Ve lo restituisco, con tanti ringraziamenti.

CENG. — Tenetelo, Battista, può darsi che vi serva ancora.

BATT. — Per mettere alla finestra forse, ma non fare dei quadri. Basta ormai (*butta sul tavolo la cornice di ferro additandola*) Sentite che chiasso fa, eppure non chiude niente! Proprio come le ragioni del maestro.

CENG. — Stava così bene, quel quadretto, lassù, dove l'avevate messo, con quel pezzo di giornale dentro...

BATT. — Stracciato il giornale, il quadro è rimasto vuoto, e la cornice inutile. Ha un bel dire il mae-

stro che distrutto il fatto ci resta... cosa ha detto? l'idea? Dov'è questa idea? C'è una birbonata fatta per marinare la scuola; tutta qui l'idea, ed è roba da sculaccioni, e non da processioni. Io la penso così, perchè la verità c'è o non c'è: e se non c'è è inutile fabbricarne una sui giornali come si fabbricano i surrogati... Verità da mercato, Cengio, verità da mercanti quella. Preferisco farne a meno. Ed ora torno ai miei ferri e tengo il vostro vetro.

CENG. — Addio Battista; se volete anche il giornale, stavolta l'ho preso per lasciarvelo (*non si sente la risposta di Battista, che è scomparso*) No? Come volete: addio! (*esce all'esterno mettendo in tasca il giornale*).

SCENA IV

TITTA e MEMI (*vestiti a nuovo*)

MEMI. — Mio padre invece gli è passata la stizza con me, però ce l'ha su con quell'uomo che venne qui, perchè dice che l'ha imbrogliato anche lui.

TITTA. — Che cosa c'entra tuo padre con lui?

MEMI. — Non so. Mi aveva insegnato come dovevo fare a rispondergli e poi, invece di domandare la lezione a me la domandò a te.

TITTA. — Ma sì! Non potevo più continuare a dire delle bugie. Ormai sono contento di aver detta

la verità. Mi rincresce solo del nonno. Se avessi saputo come andavan le cose l'avrei detta subito a lui la verità.

MEMI. *(che ha veduto sul tavolo il quadretto smontato)*
Che cos'è questo?

TITTA. — Oh, la cornice del quadro!

MEMI. — Un quadro quello lì?

TITTA. — L'ha fatto il nonno. Guarda *(solleva la piccola cornice)*.

MEMI. — Già un quadro; ma come è piccolo!

TITTA. — Ci doveva star dentro questa carta qui *(estrae dal seno un ritaglio di giornale stracciato in due pezzi)* Così *(lo adatta dentro il quadrato)*.

MEMI. — È stracciato!

TITTA. — L'ha stracciato il nonno.

MEMI. — Ha fatto bene, perchè nei quadri ci si mettono i santi e non un pezzo di giornale.

TITTA. — Ma qui c'è stampato il mio nome ed anche quello del nonno. Per questo io ho raccolto i pezzi che il nonno ha gettato vicino al fuoco. Se poi fosse stato vero quello che è scritto qui... *(sospira)*.

MEMI. — Ma la carta è troppo piccola lo stesso per il quadro. Guarda come è vuoto da questa parte.

TITTA. — Eh, ma lì il nonno voleva metterci il ritratto del povero babbo, morto in Africa durante la guerra...

MEMI. — Toh, che idea! Metterlo lì vicino al giornale?

TITTA. — Sì, dice il nonno che il babbo è morto da eroe anche se non ha avuto la medaglia, e il suo ritratto ci stava bene vicino al giornale che parlava di me. Era come se il povero babbo mi tenesse per mano... ma poi, quando gli ho detto tutto...

MEMI. — Allora era meglio non dire niente.

TITTA. — Era meglio morire, Memi, morire nell'acqua del lago, piuttosto che...

SCENA V

AVVOCATO e DETTI

(I ragazzi sono interrotti da colpi discreti alla porta. Si guardano in viso e mentre istintivamente Titta raccoglie il suo ritaglio di giornale e se lo ripone in seno, Memi va alla porta che si apre, e si affaccia la testa dell'Avvocato che dice): È permesso? (I Ragazzi come irrigiditi da un senso di pauroso stupore, si sono avvicinati tra loro, in piedi, ritraendosi dall'estraneo, che atteggia il volto a una melliflua benevolenza per disarmare la ostilità silenziosa dei due ragazzi. L'avvocato è vestito come nel secondo atto, con la borsa sotto il braccio).

AVV. — Oh, ma noi siamo vecchie conoscenze, siamo amici anzi! Non è vero che siamo amici?

TITTA. *(franco)* No!

AVV. *(tenta una carezza al ganascino del ragazzo che si scansa, ritraendosi verso destra)* Mi fai il bron-

cio perchè ti ho aiutato a dire la verità? Non c'è motivo ragazzo mio: a me piacciono tutti i ragazzi che dicono la verità. Se avessi saputo di incontrarti, ti avrei portato un cartoccio di cioccolatini. Peccato non averci pensato.

TITTA. — Non li avrei presi lo stesso.

AVV. — Saresti stato capace di un simile eroismo?

Eh, vorrei vederti alla prova.

TITTA. — Cosa volete da me?

AVV. — Da te niente, carino. Mi hai già dato tutto quello che mi occorreva. Vorrei parlare ora con i tuoi genitori.

TITTA. — Mio padre è morto in Africa, e mia madre...

AVV. — Ah, è vero: me l'hai già detto l'altro giorno.

Non ricordavo più. Qui sei con tuo zio, mi pare?

TITTA. — Mio nonno! Volete che lo chiami?

AVV. — E dov'è questo tuo nonno?

TITTA. — È di là in bottega. Aspettate che lo chiamo subito.

AVV. — No, no, non disturbarlo. Anzi di là ci si potrà parlare con maggior libertà: Vado io di là (*si avvia*).

TITTA. — Ma il nonno mi ha detto di avvisarlo quando c'è qualcuno (*resistendo*).

AVV. — Eh, quello si fa con le persone di riguardo, ma tra noi si va alla buona. Faccio da me (*all'uscita da destra*) Permesso? (*e scompare, mentre Titta, che l'Avvocato ha tirato da parte, segue la scena dalla porta, che questo socchiude*).

SCENA VI

MEMI e DETTI

MEMI. (*misurando i pugni minacciosi in direzione della porta*) Se ti toccava, io gli lasciavo andare due di questi.

TITTA. — Io non avevo paura, ma solo schifo.

MEMI. — Se ci fosse mio padre... Oh, sai cosa faccio?
Lo vado a chiamare!

TITTA. — E perchè? Hai paura di quell'omaccio?

MEMI. — No, ma ho sentito il babbo che diceva alla mamma: Se posso incontrare quell'imbroglione!
Vado a chiamarlo e così lo incontra e gli dice quello che vuole.

TITTA. — Come vuoi.

MEMI. — Vieni anche tu?

TITTA. — Non hai sentito quello che ha detto Cengio? Che il maestro verrà qui a prenderci, con tutta la scuola?

MEMI. — Allora io faccio una corsa e torno subito.

TITTA. — E io ti aspetto.

MEMI. — Due minuti e sono qui (*Titta sulla soglia segue il compagno che è uscito, poi, rispondendo a una sua voce che non è percepita dal pubblico*): Eh? Si sentono i canti? Vengono qui? Ah, ho capito! (*rientra pensoso e siede al tavolo con lunga scena vuota, il capo pensoso tra i pugni, infine, scattando in piedi, esclama, a conclusione di un dibattito in-*

teriore): No, nascondermi piuttosto. Non voglio la festa; non la merito! (*cerca con gli occhi un nascondiglio. Non lo trova*) Fuggire, e poi, più tardi, quando tutto è finito... (*esce all'esterno correndo*).

SCENA VII

AVVOCATO e BATTISTA

AVV. (*esce da destra, con delle carte bollate in mano*)
Avete ragione voi: qui è più chiaro e ci si vede meglio.

BATT. (*è entrato dietro l'avvocato col grembiale a tracolla, in pieno assetto di lavoro e chiama*). Titta!

AVV. — Non c'è bisogno del ragazzo. Basta la vostra firma.

BATT. — È per dirgli che porti il calamaio e la penna.

AVV. — Non fa bisogno: ho con me tutto l'occorrente (*estrae la penna stilo*).

BATT. — E allora, dove devo firmare?

AVV. — Qui sotto. Volete leggere prima il testo della dichiarazione che ho scritto di là?

BATT. — È una scrittura che stento a vedere anche con gli occhiali.

AVV. — Leggo io: « Attesto io sottoscritto, in qualità di tutore naturale del mio nipote Nervi Battista, detto Titta, del fu Antonio, che il fatto descritto nell'annesso verbale è in tutto conforme a deposizione avuta a voce e confermata

dal teste coetaneo Sterpi Domenico di Francesco, il giorno 23 Maggio del corr. anno. In fede...». Ecco, qui sotto la vostra firma. Il verbale è quello che vi ho letto poco fa.

BATT. — Niente da dire. È preciso in tutto a quello che Titta mi ha raccontato (*si accinge a firmare*).

AVV. — E che risponde in tutto a quello che disse a me alla presenza e con la conferma del suo compagno.

BATT. (*ha firmato*) Ecco fatto. Ma sarà poi finita davvero questa musica, che davvero incomincia a divertirmi poco?

AVV. — Per parte mia è finita. Ottenuta questa dichiarazione che pone il mio cliente al sicuro da ogni attentato ai suoi diritti di successione testamentaria, io non verrò più a Vigofonte a disturbare le cerimonie delle feste organizzate dal comitato, e che non danno nessuna noia al mio cliente e tanto meno a me.

BATT. — Ne danno a me delle noie. Se sapeste come volentieri scapperei lontano cento miglia per non dover fare una parte che non sento e che devo portare come un vestito non mio!

AVV. — Siete un galantuomo voi: uno di quelli di stampo vecchio. Peccato che i pochi esemplari vadano scomparendo.

BATT. — Vorrei essere già scomparso anche io.

AVV. — Coraggio: dopo tutto sono convenienze inevitabili ed insopprimibili, rese tali da teste calde, alle quali conviene far buon viso anche se dentro

si pensa diversamente. La vita è così; guai se uno dovesse o potesse fare e dire sempre ciò che sente! Finirebbe in prigione o al manicomio.

BATT. — E allora dobbiamo proprio andare tutti al mercato a comprare e vendere quella poca verità che vediamo luccicare nel mondo?

AVV. — Eh, vecchio mio. È proprio così. Il mondo è un gran mercato. Ma c'è un modo di negoziare onesto ed uno disonesto. Voi siete uno dei pochi che sanno negoziare la verità senza imbrogli e senza bassezze.

SCENA VIII

CECCO e DETTI

CECCO. (*entra come un bolide sostando poi, ansante, appena entrato*).

BATT. (*si è voltato al rumore della porta*) Oh, Cecco, si parlava di mercanti: arrivate a tempo.

CECCO. — Avevo paura di arrivare tardi, ma son ben contento di arrivare a tempo per parlare con quel signore lì che non è più tornato a casa mia, e che io non sapevo più dove trovare.

AVV. — Non ho più niente da dirvi, ecco perchè non sono venuto a casa vostra.

CECCO. — Non avete niente da dirmi, e io di parole non ne cerco: ma se ci pensate bene, avete qualche cosa da darmi e state tranquillo che Cecco non lo dimentica.

Avv. — Siete in errore, caro amico, perchè io non ho nessun obbligo pendente verso di voi.

Cecco. — E io vi dirò che quando si è fatto un contratto...

Avv. — Che contratto? Io non ho fatto nessun contratto.

Cecco. — Avete la memoria corta.

Avv. — Ricordo di aver fatto una semplice promessa verbale, con promessa di darvi una certa retribuzione nel caso che voi mi aveste procurata quella testimonianza che vi avrei chiesta.

Cecco. — Ecco, e questo non lo chiamate impegno?

Avv. — La testimonianza io non ve l'ho chiesta perchè non ne ho più avuto bisogno, e quindi non sono tenuto a retribuzione alcuna.

Cecco. — A parole metterete nel sacco un Battista o qualunque altro, ma non un mercante che sa il fatto suo.

Avv. — Spero che non vorrete insegnare il suo mestiere a un avvocato.

Cecco. — Non sarebbe la prima volta, sapete, che uno della campagna insegna il modo di vivere a quei della città.

Avv. — Insomma, sentiamo le vostre pretese.

Cecco. — Voi mi avete offerto due mila lire, ricordate?

Avv. — Ricordo benissimo. Per quella certa testimonianza.

Batt. — Quale testimonianza, se è lecito?

Avv. — Una testimonianza sul fatto avvenuto al lago.

BATT. — Ma se lui non ha veduto niente!

CECCO. — Questa è un'altra cosa, Battista; fate il favore, lasciateci parlare senza interrompere, che dopo vi spiegherò tutto.

BATT. — Ho già capito di che si tratta. Avete venduto una verità che non era vera ed adesso...

CECCO. (*urlando*) Adesso mi spettano mille lire di caparra! Quanto è vero che mi chiamo Cecco!

AVV. (*calmo*) Io non sono un mercante di bovini.

CECCO. — Ma la caparra vale per tutti i contratti.

BATT. — Anche per quello della verità, eh?

AVV. — Sentite, mercante: io non ho voglia nè tempo di fermarmi su discussioni di questo genere. Se credete di avere dei diritti, io son disposto a insegnarvi la legale procedura che dovrete seguire per farli valere.

CECCO — Vi ho già detto che di chiacchiere e di consigli non so che farmene e non ne voglio. Voglio ciò che mi spetta e vi giuro che non uscirete di qui senza aver sborsato le mille lire.

AVV. — Siamo alle minacce? Vi ricordo prima di tutto che io non sono in casa vostra, in secondo luogo...

CECCO. — Siete in casa di uno che avete truffato come me, quindi Battista, dobbiamo metterci d'accordo in questo: non deve uscire di qui prima di avergli fatto metter fuori fior di quattrini.

BATT. — Io non sono mercante, Cecco, e lui non è venuto a comprare o a vendere la verità. Questa si dona, e io glie l'ho donata per niente.

AVV. — Questo è parlare.

CECCO. — Ma io dico invece, *(batte un pugno sul tavolo proprio mentre si spalanca l'uscio e compare Memi stralunato che grida entrando)* È morto Titta, lo portano qui!

AVV. — Eh?!

BATT. — Mio Dio! *(si alza ed esce a precipizio)*.

CECCO. *(agguanta il figlio che sta per correre di nuovo fuori)* Cosa hai detto? Titta è morto?

MEMI. — Prima era morto, ma dopo ha aperto gli occhi. Il cavallo l'ha pestato ed il sangue gli viene fuori dalla testa. Il maestro è corso e l'ha preso in braccio. Ecco, vengono qui.

SCENA IX

TITTA e DETTI

(Il brusio della folla dei ragazzi già filtra dall'esterno. Poi si apre la porta e compare Battista con Titta in braccio, seguito dal maestro e da alcuni allievi giovanetti, che poi usciranno a soggetto. Titta è senza berretto; la testa fasciata da un bendaggio improvvisato. Il vestito nero, lordo di polvere, è scomposto, come se fosse stato realmente avvolto per terra. Battista lo porta di peso in casa e lo depone sopra una sedia).

AVV. — È grave?

MAESTRO. *(senza avvertire i presenti intenti a Titta)*

No, per fortuna! Ha già ripreso i sensi e ha persino sorriso. Vero Titta che sta passando? Una ferita alla testa e una contusione a una gamba. Poi escoriazioni varie, quello si sa, ma di grave nulla.

CECCO. — Ma come è stato?

MAESTRO. — Ah! Voi non sapete? (*guarda l'avvocato*) Oh, voi caro signore, proprio voi! Sono contento che siate qui perchè a voi... o almeno al vostro cavallo, noi dobbiamo se Vigofonte si può pregiare di un nuovo eroismo e più eroico del primo.

AVV. — Come? Il mio cavallo?

MAESTRO. — Con la differenza, caro signore, che ora il fatto si è svolto sotto gli occhi di tutto il paese. La verità non si può più nè velare nè vendere.

AVV. — Ma com'è possibile? Il mio cavallo? Io non capisco.

MAESTRO. — Capirete tutto quando saprete che il vostro cavallo se l'è presa, quando ha sentito i battimani e gli applausi che la scolaresca ha tributato a Titta, mentre in perfetto ordine di schieramento, stava dirigendosi qui e per caso si è imbattuta con il festeggiato proprio nella piazza. È scoppiato dunque un applauso generale ed il vostro cavallo, dato uno strappone alla briglia, si è sciolto dal ferro che lo teneva legato al muro e via come un fulmine per la piazza contro lo schieramento dei ragazzi. Sarebbe stata una frit-

tata, ve lo giuro io, che ho visto la scena dalla finestra del municipio, col sindaco e il segretario. Abbiamo cacciato un urlo, ma siamo stati inchiodati alla finestra dallo spettacolo che ci ha elettrizzati subito dopo. Titta si è lanciato contro il cavallo, l'ha afferrato al morso e con tutte due le mani si è aggrappato alla testa dell'animale inferocito, che per un po' l'ha agitato come un fagotto, poi l'ha trascinato per terra, ma non è riuscito a liberarsi da quella morsa, e ha dovuto rallentare il trotto, dando modo alla guardia e al droghiere di correre in aiuto al piccolo domatore, e fermare il cavallo proprio a due passi dal luogo dov'era la scolaresca, e sollevare da terra il salvatore eroico dei suoi compagni, svenuto sì, ferito sì... ma vincitore.

AVV. — E il mio cavallo? Povero il mio calesse!
(esce correndo seguito da Cecco).

MAESTRO. — Pensa al calesse lui: pensa al cavallo.
Bestie tutte e due.

BATT. *(che è rimasto curvo su Titta)* Titta, Titta mio...
Finalmente parla.

MAESTRO. — È l'effetto del cognac che gli ha dato il farmacista. Guardate, vuol darvi qualche cosa!

TITTA. *(ha tirato fuori di tasca un foglio squalcito. È il ritaglio del giornale stracciato che esce dalle manine di Titta macchiate di sangue).*

BATT. — Che cos'è Titta? *(lo guarda)* Ah, il foglio che ho stracciato ieri! Sì, lo rimettiamo nella cornice. Ci metteremo il vetro, sì Titta.

TITTA. (*con un fil di voce*) Col babbo!

BATT. — Sì, ci metterò il ritratto del babbo.

TITTA. — E la mamma...

BATT. — E anche la mamma, sta tranquillo.

MAESTRO. (*intanto ha veduto sul tavolo la borsa che l'avvocato ha dimenticato, ne ha estratto i fogli che ha letto con curiosità*) Ha dimenticato i documenti, il mio avversario politico. La dichiarazione è firmata da voi,... (*a Battista*).

BATT. — Sì, era la verità.

MAESTRO. — Adesso posso firmarla anch'io (*estrae la penna e firma*) Così la vendetta è completa. Quanto al fatto di oggi non c'è bisogno di verbale e di testimoni. C'è tutto il paese con le autorità. Nessuno può fermare ormai il testamento dell'americano. Mi sentiranno domani sul giornale.

BATT. — Signor maestro, lasciate stare il giornale. Quando un fatto è così bello e così vero come questo, è un peccato guastarlo con i giornali.

MAESTRO. — Guastarlo? Cosa dite? Esaltarlo, dovette dire, magnificarlo, valorizzarlo.

BATT. — Sarà come dite voi, ma io non li leggerò più. Mi contenterò di questo e lo rimetterò nella cornice come vuole Titta, fra il ritratto di suo padre morto combattendo in Tunisia, e quello di sua madre morta prima.

MAESTRO. (*che ha esaminato il frammento e lo vede macchiato di sangue*) Il mio primo articolo!

BATT. — Il più bello di quelli che avete fatto.

MAESTRO. — Ma è in due pezzi!

BATT. — Sono stato io: ma lo accomoderò con un po' di colla.

MAESTRO. — E questo è sangue!...

BATT. — Come suo padre...

MAESTRO. — Questo cimelio è sacro. Questo pensiero è degno di essere reso noto a tutta la scolaresca. È sublime! È una epopea! È la nuova epopea di Vigofonte!

SCENA X

CENGIO e DETTI

CENG. (*entra*) C'è il sindaco che viene qui con il segretario, il signor Prevosto, i carabinieri. Boia! c'è tutto il paese!

MAESTRO. — A me! È suonata l'ora della gloria! Davanti a questa casa farò uno di quei discorsi che... altro che il giornale! Febbre! Io qui ti invoco, nume presente! (*esce*).

CENG. — Boia di un mondo! Se avesse la febbre non urlerebbe così... Vero Titta? Stai meglio?

BATT. — Quel povero avvocato ha dimenticato qui tutte le sue robe.

CENG. — Gliele porto io. Date qui. È in comune alle prese con la guardia che lo ha messo in contravvenzione per il cavallo che non aveva legato bene. Ma gli sta bene, boia di un mondo! Era venuto qui per suonare, ed è stato suonato!

SCENA XI

TITTA e DETTI

MAESTRO. (*si affaccia congestionato, nervoso*) Battista!
Mastro Battista, venite fuori, c'è tutto il paese,
le autorità, i ragazzi! Devo dare l'ordine del sa-
luto!

BATT. — Ma io... No maestro; sono un povero vec-
chio, lasciatemi stare qui, sto qui vicino a Titta,
e sentirò tutto di qui, ma venir fuori, no... Non
me la sento.

MAESTRO — C'è il sindaco che rappresenta la Pa-
tria, la Patria vi chiama, via... Volete voi rifiu-
tarvi?

BATT. — Se è proprio la Patria... qua la giubba per-
diana! (*se la infila sul grembiale*) E Titta? (*al ra-
gazzo*) Prova ad alzarti, bambino. Puoi stare in
piedi un minuto?

CENG. (*lo aiuta*) Ma sì... Dice di sì. Coraggio! Uno...
due... tre... Così! Boia! se è bravo.

MAESTRO. (*con la mano accenna dalla porta*) Presto,
Battista, avanti!

BATT. (*si è avvicinato a Titta che lo vede col grembiale
sotto la giubba, e ridendo, col gesto glielo indica*).

TITTA. — Il grembiale nonno!

BATT. — Ah, perdiana! Il grembiale! (*si leva la
giubba nervosamente*).

MAESTRO. (*urlando all'esterno*) Squadra, attenti!

BATT. (*senza giubba, all'invito della mano del maestro, con decisione, buttando la giubba sul tavolo, si inoltra in maniche di camicia e grembiale esclamando*)
Ma, sì. La mia divisa è questa. E la Patria sarà contenta di vedermi così. Andiamo Titta! (*e sorreggendo il ragazzo si avvia seguito da Cengio, mentre, fuori dalla porta, il maestro grida all'esterno*) Saluto!

Tela rapida.

VOCI BIANCHE. La Rivista bimestrale vi offre sedici pagine di musica sacra e profana, inedita, dialoghi e bozzetti scenici, commedie, articoli di segnalazione e orientamento, adatti alle esigenze degli ambienti educativi.

Abbonamento annuale L. 200

Ogni numero L. 40

La Rivista unica nel suo genere e nelle sue specifiche finalità è necessaria ai Collegi, Istituti di educazione maschili e femminili, Oratori, Teatrini parrocchiali ecc., dove l'attività musicale e scenica è affidata in piccola o vasta proporzione, a voci di fanciulli o di giovanette.

Richiederne saggio alla
«ELLE-DI-CI» (Libreria Dottrina Cristiana)
Via Cottolengo 32, Torino

A disposizione dei richiedenti presso la libreria «Elle-di-ci» esistono gli estratti del periodico «VOCI BIANCHE» contenenti con altri dialoghi i bozzetti scenici pubblicati:

1. **Le mani che toccarono il Signore** di *R. Uguccioni*.

Bozzetto sul sacerdozio (la festa di prima messa, giubileo sacerdotale, giornata del Seminario). 4 adulti e 1 ragazzo.

2. **Viva il Papa!** di *Franz Schott*.

Indicativissimo per la festa del Papa. 4 adulti e 4 ragazzi.

L. 7 per copia.

Le nuove collane teatrali di VOCI BIANCHE

Teatro dei ragazzi

1. R. UGUCCIONI: **Cine vivo**. Commedia in tre tempi, per soli ragazzi. 8 ragazzi.
2. PEPPINO: **Radioestesia**. 4 adulti e 8 ragazzi.
3. PEPPINO: **Sangue zero**. Commedia in tre atti per esploratori. 2 adulti e 8 ragazzi.
4. GARRO: **Chi rompe paga**. 6 adulti, 4 ragazzi. — **Girolamo parte**. 2 adulti, 12 ragazzi.

Teatro maschile

1. R. UGUCCIONI: **Il mercato delle verità**. 5 adulti e 2 ragazzi.

Teatro femminile

1. FRANCESCA SANGIORGIO: **Quello che non può morire**. 9 personaggi e 1 bambina.

